

La *Resistenza* di un soldato

Da Barletta allo Stalag 367

Diario del Colonnello Grasso

(a cura di Maria Grasso Tarantino)

Barletta 11 settembre 1998

Questo libro non è in vendita: non posso né voglio quantificare il valore venale dei sentimenti. E esso rappresenta il mio contributo perché la determinazione, il dolore, la dignità di un uomo siano conosciuti, onorati come meritano.

Lo offro perciò, con animo grato a quanti, condividendo questo mio desiderio, vorranno leggerlo.

Tutti i diritti riservati

INDICE

Introduzione

Prefazione

1 - I primi giorni.

2 - La vita e la morte a Tscensocaw. La resistenza disarmata.

3 - Trasferimento a Norimberga.

4 - L'incontro con il professor Matitch.

5 - L'inizio della fine.

6 - Arrivano i liberatori.

7 - Il ritorno in Italia: finalmente a casa.

8 - Conclusione: il ricordo di un nipote.

"Resistere nei lager, resistere alla brutalità e alle lusinghe dell'oppressore nazista, resistere nella consapevolezza del tuo deperimento e del lento morire che traspare dal volto dei compagni, non fu certo più facile che resistere sui monti col fucile in mano o affrontare galera, tortura e morte in Patria".

Prof. Carlo Francovich
Presidente Istituto Storico della Resistenza

INTRODUZIONE

La sera dell'8 settembre 1943 Badoglio fu costretto ad annunciare l'entrata in vigore dell'armistizio tra l'Italia e gli Alleati anglo-americani, firmato a Cassibile cinque giorni prima.

La stessa notte, dopo un drammatico consiglio della Corona, egli abbandonò Roma insieme a tutta la famiglia reale ed allo Stato Maggiore delle Forze Armate, lasciando i comandi militari privi di ordini.

I fuggiaschi attraversarono la Tiburtina fino alla costa adriatica, stranamente indisturbati, per imbarcarsi nella notte tra il 9 e il 10 ad Ortona sulla corvetta "Baionetta". Fecero quindi rotta verso un porto sicuro dell'Italia meridionale.

Furono seguiti da un gran numero di generali e di alti ufficiali che tumultuosamente si accalcarono sulla banchina del porto di imbarco. Quelli che non riuscirono a trovare posto sulla nave anzidetta proseguirono decisamente, con mezzi propri, verso il sud.

La navigazione si svolse senza alcun incidente, nonostante che un ricognitore della Luftwaffe volteggiasse, all'altezza di Bari, sulla corvetta per venti minuti. Il Re, ricordando poi l'episodio con Bolla, disse: *"Pensai che l'aereo fosse venuto per sganciare su di noi una bomba, ma, dopo compiuto il riconoscimento (?!) si allontanò"*.

Nel pomeriggio del 10 la comitiva giunse a Brindisi.

La stessa sera il generale Mario Roatta, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, che avrebbe dovuto fermarsi a Roma per provvedere alla difesa della capitale, emanò da Brindisi a quel che rimaneva dell'esercito italiano il tardivo ordine di opporsi ai tedeschi.

Questi avvenimenti ormai noti ed accertati, a quell'epoca non erano ovviamente conosciuti dai comandi militari periferici: ognuno agì quindi secondo la propria etica di uomo e di soldato.

Il fonogramma: *"Urgentissimo: Per ordine superiore considerate truppe germaniche come nemiche et agite di conseguenza"* firmato dal generale Caruso del Comando del IX Corpo d'Armata, anch'esso trasferitosi precipitosamente a Brindisi, arrivò nella notte tra il 10 e l'11 settembre al Comandante del Presidio Militare di Barletta, Colonnello Francesco Grasso.

Egli, senza alcuna esitazione, nel pieno rispetto dei suoi doveri, dispose in difesa della città, di costituire caposaldi sulle diverse provenienze nonchè di minare il ponte sull'Ofanto nell'intento di ostacolare gli spostamenti del nemico.

A Barletta, a partire dall'11 settembre, si combattè una vera battaglia. I tedeschi tentarono ripetutamente di penetrare nell'abitato dalle diverse vie di accesso, ma furono decisamente respinti e subirono gravi perdite in uomini e mezzi. Nello scontro su via Andria in contrada Crocifisso si distinsero per determinazione e coraggio i militari della compagnia comandata dal tenente Vasco Ventavoli .e in particolare l'addetto all'unico pezzo anticarro sergente Guido Giandiletti che, con sorprendente precisione di tiro, distrusse quattro carri armati nemici. I nostri soldati contrattaccarono e riuscirono a fermare l'aggressione tedesca, catturando numerosi prigionieri. Questi successi non illusero il Colonnello Grasso, ben consapevole della disparità dei mezzi di cui disponeva da una parte e di ciò che il dovere e l'onore gli imponevano dall'altra. Chiese perciò al superiore Comando Territoriale del IX Corpo d' Armata che gli fossero inviati munizioni, uomini e mezzi per continuare a resistere.

Invece degli aiuti giunse la richiesta di una dettagliata relazione scritta! Il sacrificio di Barletta era stato evidentemente già deciso. Il mattino seguente i tedeschi invece attaccarono in forze con l'impiego di un corpo speciale, il 1° reggimento paracadutisti, e con l'appoggio di aerei che bombardarono la città, di carri armati e di cannoni autotrasportati. Nonostante l'eroica resistenza dei nostri

reparti, penetrarono nell'abitato. La situazione era disperata. I tedeschi intimarono la resa, minacciando di distruggere la città - e lo avrebbero fatto. Il colonnello Grasso per evitare ogni ulteriore inutile spargimento di sangue, ordinò di deporre le armi e, prendendo su di sé ogni responsabilità, rimase al suo posto. I tedeschi entrarono nel Castello. Due di loro lo aggredirono; ferito e sanguinante fu portato via su di una motocicletta

Lo storico tedesco Gerhard Schreiber così racconta nel suo "Deutsche Kriegsverbrechen in Italien" (Crimini di guerra tedeschi in Italia). : "*Lo stesso giorno (12 settembre 1943) unità della 1^a divisione dei paracadutisti conquistarono dopo un duro combattimento la città di Barletta...I tedeschi subirono gravi perdite ...*"

Per la rappresaglia compiuta dalla Wehrmacht fu istruito presso il Tribunale di Colonia un procedimento penale per individuare i responsabili. E' scritto nel documento conclusivo della predetta istruttoria quanto segue : "*Oggetto del procedimento è l'uccisione da parte della Wehrmacht tedesca di tredici italiani non combattenti la mattina del 12 settembre 1943 a Barletta/Italia meridionale in Piazza Monumento dopo il termine delle azioni di guerra e l'occupazione della città (Bl. 11, 11 R, 21 - 22 d.a.), dopo che era fallito il tentativo di occupare la città a causa della resistenza dei militari italiani e dopo la capitolazione degli italiani nei confronti degli Alleati. Relativamente alla uccisione degli Italiani non combattenti, deve essersi trattato di una rappresaglia per l'uccisione di un soldato tedesco che fu trovato in Piazza Roma (Bl. 11 R d. A.)" e più avanti "...Dal fatto che un attacco delle truppe tedesche l'11/9/1943 su Barletta poté essere stato reso vano dalla forte resistenza degli Italiani (Bl. 65 d.A.), può essere concluso..."*

* * *

Questi i documenti sulla forte resistenza del Presidio Militare di Barletta, riconosciuta dallo stesso nemico, documenti inoppugnabili per chi sa leggere e per chi vuol ragionare . . .

* * *

In data 8 maggio 1998, accogliendo una mia istanza, condotta con pressante determinazione e con il pieno appoggio delle ultime Amministrazioni Comunali, il Presidente della Repubblica, su proposta del Ministro dell'interno, ha concesso alla Città di Barletta la medaglia d'oro con la seguente motivazione:

"Occupata dalle truppe tedesche all'indomani dell'armistizio, la città si rese protagonista di una coraggiosa tenace resistenza. Oggetto di una feroce e sanguinosa rappresaglia, contò numerose vittime tra i militari del locale presidio e i civili che, inermi e stremati dalle privazioni, furono in molti casi passati per le armi sul luogo dove attendevano alle quotidiane operazioni. Splendido esempio di nobile spirito di sacrificio ed amor patrio."

Queste parole mi consentono di immaginare quella meravigliosa medaglia come un sole luminoso che splende sul Castello, sede del Presidio Militare, o sul petto di quei soldati che scelsero la difficile via dell'obbedienza, dell'onore e del sacrificio per difendere la città da un nemico spietato e di coloro che sopportarono, senza mai tradire, la durissima prigionia nei lager nazisti.

- Prefazione -

A coloro che hanno scelto di leggere queste pagine io chiedo, con sommessa insistenza e accorata convinzione, di accostarsi ad esse con il rispetto e la disponibilità d'animo - e di cuore - che il contenuto richiede. Soprattutto la speranza di poter trovare questa nobile umana corrispondenza nel lettore mi ha convinta a pubblicare il diario che mio padre, il colonnello Francesco Grasso, scrisse durante il lungo, doloroso tempo della sua prigionia nei lager nazisti. Ogni episodio, ogni parola va meditata e rivissuta, perciò il libro non è per un lettore frettoloso e distratto; esso è destinato a chi voglia approfondire la conoscenza di verità storiche ancora poco note. Da queste pagine si può conoscere la vita di un uomo che, con immediatezza, dolore, spontaneità, essenzialità, segna su di un "taccuino" quanto accadeva, proprio mentre accadeva, dentro di lui e intorno a lui, lasciandoci una testimonianza viva e vissuta di uno dei momenti storici più tragici e significativi del nostro tempo.

La pubblicazione di questi scritti ha suscitato in me non poche perplessità per vari motivi che ancora oggi, mentre scrivo queste note, non sono tutte e completamente dissipate. Perché farlo, per chi, in che forma, quali il significato della pubblicazione e l'interesse che può destare, perché "violare" il carattere riservato ed intimo che questi scritti hanno e che tanto a lungo ho cercato di gelosamente serbare?

Poi, con il maturare dei tempi e con l'evoluzione delle varie analisi storiche sui tragici eventi,

che sconvolsero la vita sua e di tanti altri, nonché sul valore e sul significato delle varie forme di "resistenza" armata e non, mi sono convinta che fosse doveroso, per me che ne avevo la possibilità, rendere innanzi tutto giustizia ad un uomo che indubbiamente la meritava e che tante offese aveva sofferte, e poi mettere a disposizione di quanti, per motivi culturali, possono avere interesse a conoscerlo, un documento di indubbio valore storico, umano e psicologico. Non ultimo fra i motivi innanzi indicati: il riconoscimento ufficiale della "Resistenza nei lager", da parte delle Istituzioni, con la concessione della medaglia di "Volontari della libertà" e del diploma di "Combattenti della Resistenza" agli Internati Militari Italiani nei lager tedeschi.

Ho ritenuto opportuno escludere dalla narrazione solo alcuni brani di quegli scritti, intercalandoli con brevi note esplicative o di inquadramento storico, per conservare integre la genuinità, la umanità, la drammaticità del racconto, salvaguardando, solo, il rispetto per l'intimità e la delicatezza di certi sentimenti. Per motivi di riservatezza ho riportato alcuni nomi solo con le iniziali.

Per chi voglia conoscere compiutamente i fatti storici che hanno preceduto il tempo di questo racconto può essere utile leggere il mio saggio *"8 settembre 1943 - L'armistizio a Barletta"* (1995) e gli Atti del Convegno di studi *"La memoria e la storia"* svoltosi il 24 aprile 1996 nella Sala Rossa del Castello di Barletta.

A questo punto penso sia opportuno far conoscere al lettore notizie sulla vita di mio padre e sui fatti e sugli ambienti che contribuirono a formare il suo carattere e la sua personalità.

Egli nacque a Colle Sannita, un piccolo paese arroccato intorno al campanile della Chiesa di San Giorgio, tra gli aspri monti del Sannio, il 12 luglio del 1888. Era il secondo di otto figli. Suo padre era medico, sua madre una piccola dolce signora dagli occhi azzurri. Una volta al giorno, la mattina all'alba, si partiva da Colle con la corriera ("il postale"), una volta al giorno, al tramonto, si arrivava al paese. Ci si ritrovava tutti in una grande piazza, con un verde, ombroso olmo e la fontana, dove le donne, quando l'acqua

corrente non era arrivata nelle case, andavano a riempire le grandi "tine" di rame, che poi portavano via, appoggiate ad uno straccio arrotolato, miracolosamente in equilibrio sulla testa. Ricordo di aver visto, la domenica, venire dai campi a vendere uova, polli, formaggio, nel paese, giovani mamme che portavano sul capo una piccola culla di legno con l'ultimo nato. E intorno a loro gli altri figli con i bei volti coloriti e severi; essi camminavano scalzi sulle pietre e sulla terra della strada non asfaltata. Molti venivano a cavallo sul basto di legno, donne ed uomini. L'aria era tersa, pulita : non c'erano macchine. Nella piazza c'era e c'è ancora, all'ombra del grande olmo, il monumento ai caduti della "grande guerra". Quanti ragazzi morti! Tra essi un fratello di mio padre, Giovanni, sottotenente chiamato alle armi nel 1917, giovanissimo. Un altro fratello, Giuseppe, fu colpito in combattimento ad un ginocchio da una pallottola esplosiva e portò per tutta la vita il dolore e i segni di quella ferita che non guarì mai.

Francesco frequentò i primi anni di scuola a Colle, poi lasciò, per la prima volta, il paese, gli amici e la casa per frequentare nel Collegio dell'Abbazia di Cava dei Tirreni, affidata ai Benedettini, il liceo classico: si distinse come uno degli allievi migliori. Tornava a casa solo nei brevi mesi estivi.

Questa la sua famiglia, la sua gente, la sua scuola: qui si formò il suo carattere, deciso, sicuro, forte, pulito come l'aria delle sue montagne, buono e generoso senza ostentazione, con la sicurezza delle verità in cui credeva e continuò a credere per tutta la vita : lealtà, dignità, onore, senso del dovere, spirito di sacrificio.

Quindi la sua scelta: l'Accademia Militare di Modena, un'altra esperienza dura e decisiva. E poi la guerra, nella quale, a 27 anni, meritò in combattimento l'encomio solenne¹.

Sposò a giugno del 1921 una ragazza di Benevento, Ada Schinosi, più giovane di lui di 11 anni, che amò teneramente e protesse per tutta la vita. Dal matrimonio nacquero 5 figli: tre maschi, Camillo, Vittorio e Mario, tutti ufficiali, e due femmine: una, Anna Maria, ha sposato un ufficiale, l'altra ... sono io.

Arrivammo a Barletta, dove mio padre era stato trasferito a comandare il Distretto e il Presidio Militare, in una calda giornata di fine settembre del 1938. Ricordo la spiaggia ancora affollata di bagnanti e i contadini che, nelle strade, vendevano un'uva incredibile, tanto era bella e dolce, che non avevo mai vista prima e che non esiste più: la "turchiesca".

Ricordo anche quanto era per me difficile capire il dialetto barlettano.

Passarono gli anni: pochi e brevi furono i giorni spensierati. L'ombra minacciosa e tragica della guerra sembrava da noi lontana fino alla sera nella quale fu proclamato l'armistizio: mentre molti esultavano e affollavano le strade gridando la loro felicità, ricordo, io piangevo, piangevo per l'inutile strage di tanti innocenti, per tanto inutile dolore e sacrificio, per tanti che erano morti nei campi di battaglia, nei mari, nei cieli, nelle città distrutte.

Forse fu una premonizione per i giorni terribili che si preparavano: essi misero per sempre fine alla mia breve giovinezza.

¹Motivazione dell'encomio:

“Non curante del pericolo, percorreva durante il bombardamento, la linea delle proprie truppe incitando con la voce e con l'esempio i dipendenti, conduceva il battaglione contro le posizioni nemiche trascinandolo all'attacco.”

1 - I primi giorni.

12 settembre 1943.

Ore 6,30. Tedeschi bombardano con aerei casermette e porto. Compagnia costiera sopraffatta sull'Ofanto. Tedeschi sono in città. Prigioniero. Aggredito da due energumeni, sono colpito duramente, perdo gli occhiali che mi erano tanto cari perchè donatimi da Maria. Condotta bosco Incoronata (Foggia). Ore 19,30 interrogatorio. Mi accusano di cose che non ho fatte. Protesto. Sono minacciato di fucilazione e condotto a Foggia dove vengo isolato e rinchiuso in una camera con sentinella alla porta².

13 - 14 - 15 - 16 settembre 1943.

Sempre isolato e sotto sorveglianza. Niente da mangiare. Un soldato tedesco (austriaco) mi regala qualche grappolo d'uva, un po' di pane e qualche sigaretta. La sera del 16 mi consegnano due gallette.

17 settembre 1943.

Svegliato che è ancora buio sono spinto fuori della camera. Riesco a prendere una coperta. Credo giunta mia ultima ora. Invece trovo fuori gli altri Ufficiali prigionieri che mi accolgono con gioia. Mi ritenevano già spacciato. Imbarcati su automezzi raggiungiamo stazione Triolo dove è pronto un treno sul quale ci fanno salire. Ammucchiati in carri bestiame si parte.

18 settembre 1943.

Alle ore 7 siamo a Francavilla a Mare. Accoglienza emozionante da parte della popolazione che fa a gara nell'offrirci viveri e frutta³. I Tedeschi di scorta non si oppongono. Un signore mi porge una poltroncina presa dalla stazione.

²Il Col. Ferdinando Casa, anch'egli catturato a Barletta il giorno 12, così descrive le vicende dei primi giorni di prigionia nel suo libro "L'incubo delle altane armate" :

""A un tratto si devia dalla rotabile: siamo giunti? Gli automezzi si fermano su uno spiazzo entro il bosco dell'Incoronata, a Orta Nova: Mi sento chiamare per nome da un ufficiale tedesco. Chi gli ha svelato il mio nome? Mi accompagnano nel fitto della boscaglia: qui è installato il comando battaglione cacciatori paracadutisti. ... Sosto a lungo presso un tavolo, dove un maggiore sta esaminando carte topografiche ..."Debbo, asserisce, considerarla traditore della causa che è stata comune fino a ieri fra Italia e Germania; inoltre deve rispondere dell'iniquo trattamento usato ai soldati tedeschi da voi catturati nella giornata di ieri, e di aver impiegato le armi ancora dopo la resa". ... Riprendiamo la marcia sugli autocarri; si attraversa Foggia. Povera città! Ovunque buche sulle strade, case sventrate.....si prosegue su S. Severo...Breve attesa da parete nostra e, poi si retrocede in un campo di concentramento alla periferia di Foggia. ... Mi assegnano una camera a cui si accede attraversando una cucina nera, sudicia; quivi un tedesco è in atteggiamento di sentinella all'ingresso di un altro locale dove è già relegato un mio compagno di sventura. ... Nella notte familiarizzo con un soldato di guardia: è un austriaco, arrivato dal fronte russo senza passare da casa...è stanco della guerra, nella quale ha già perduto il padre e un fratello. ... I suoi compagni dormono, e mi offre vino e vivande: hanno raziato molto in questi giorni e sono provvisti di ogni ben di Dio.""

³Commovente la solidarietà della popolazioni di Francavilla a Mare nei confronti dei militari italiani catturati dai tedeschi. Disse il prof. Giovanni De Gennaro nella sua relazione, "Riflessioni per una resistenza del Sud" al convegno su "La memoria e la

19 settembre 1943.

Bologna. Mantova. Verona.

20 settembre 1943.

Brennero. Innsbruck. Monaco.(*). Addio sole. Pioggia e freddo. Al Brennero cambia la scorta e cambiano pure le cose. I vagoni bestiame vengono chiusi. Vengono aperti quando fa comodo alla scorta per permetterci di soddisfare bisogni in aperta campagna. Viviamo con ciò che abbiamo avuto dalla popolazione di Francavilla.

21 - 22 settembre 1943.

Continua il viaggio nelle stesse condizioni.

23 settembre 1943.

Arrivo al campo di concentramento di Hammerstein (Pomerania)

All'ingresso del campo troviamo reparto Alpini, prigionieri anche essi, affamati ma provvisti di corredo. Io non ho che la coperta presa a Foggia e un fazzoletto in tasca. Cedo ad un alpino una galletta in cambio di un paio di calze ed un cappotto. Verso sera ci stipano tutti in lurida baracca dove passiamo la notte seduti a terra.

24 settembre 1943.

Dopo una giornata di attesa all'aperto, ci distribuiscono una brodaglia di rape che raccogliamo in barattoli racimolati nel campo e che ingeriamo per fame e per bisogno di qualche cosa di caldo. Pezzi di lamiera o di legno fungono da cucchiaio. Ci sistemiamo in altro baraccamento più lurido del primo.

25 settembre 1943.

Adunata. Discorso di un rinnegato con invito ad arruolarci nelle SS. Aderiscono il Maggiore D. e il Capitano C.

Acquisto un camicia per lire 70. Pioggia e freddo intenso.

26 settembre 1943.

Ancora pioggia e freddo. Nuovo invito ad arruolarci nelle SS. Qualcuno dice che ci porteranno altrove.

27 settembre 1943.

Marcia fino alla stazione di Hammerstein. Treno con vetture di terza classe. Ore 14 partenza.

storia" tenutosi a Barletta nella Sala Rossa del Castello il 24 aprile 1996 : ""...non era solo ispirata da carità cristiana secondo il profondo sentimento religioso radicato nel popolo meridionale. Ci è sembrato piuttosto, per esperienza personale, dettata dalla consapevolezza di appartenere alla stessa grande famiglia, alla stessa "natio", allo stesso "oikos", insieme soggetti alla stessa sorte e, quindi, impegnati all'aiuto reciproco per riscattarla. Ci è sembrata insomma, una solidarietà civile che non si può non chiamare politica. Chi l'ha conosciuta, come chi vi parla, da parte d'umile e povera gente che non aveva pane per sè e ci accoglieva come figli perduti e ritrovati, non potrà negare l'identità di popolo, di etnia - si dice oggi - di queste genti. Che altro è la patria se non questo sentimento per la terra che conserva i resti dei padri e nutre i propri fratelli ?""

Dopo carri bestiame e baracche ci sembra di essere in paradiso. Si fantastica su dove ci porteranno. Orientandoci col sole vediamo che si va verso il sud. Ci allontaniamo quindi dalla Pomerania col suo freddo e ciò ci consola. Alle 24 ci distribuiscono 400 grammi di pane ed un po' di salame da bastare per due giorni.

28 settembre 1943.

Posen (Poznan). Lissa.

29 settembre 1943.

Ostrowo. Nebbia e pioggia. Si perde l'orientamento. Uno della scorta ci dice che siamo diretti a Cracovia. Riceviamo 200 grammi di pane.

30 settembre 1943.

Arrivo a Tschenstocau (Czestochowa) alle ore 17. Ci conducono nella Nord Caserme dove ci sistemiamo in camerate abbastanza in ordine con letti multipli, in legno, a tre piani. Pagliericci con trucioli di legno.

2 - LA VITA E LA MORTE A TSCHENSTOCHAU. LA RESISTENZA DISARMATA

Dopo aver organizzato e diretto la resistenza del Presidio Militare di Barletta contro l'aggressione germanica, il Col. Grasso continuò ad opporre una strenua, inflessibile, eroica resistenza alle pressioni, alle minacce ed ai ricatti esercitati con tutti i mezzi sia dai Tedeschi che dai Fascisti della Repubblica di Salò per ottenere l'adesione e/o la collaborazione degli Ufficiali italiani internati nei lager germanici. In verità il tentativo di convincere i militari italiani, appena catturati a Barletta, di arruolarsi nel costituendo esercito fascista fu subito avviato dai Tedeschi nel campo di raccolta di Foggia, come risulta dalle dichiarazioni esistenti agli atti del Tribunale Militare di Bari e che furono rese dai sottufficiali italiani lasciati liberi dopo essere stati catturati il 12. Essi riferirono che un colonnello tedesco, dopo aver annunciato ai prigionieri che Mussolini era stato liberato, che gli anglo americani sbarcati a Salerno stavano per essere ricacciati a mare e che la Calabria sarebbe stata presto riconquistata, li invitò con lusinghe e con minacce ad arruolarsi nell'esercito fascista già in via di costituzione a Firenze. Vi aderirono solo alcuni degli appartenenti alla ex M.V.S.N.

1° ottobre 1943.

Adunate estenuanti. Controlli ripetuti. Compilazione schede individuali. Voci che i più vecchi saranno rimpatriati. Speranze improvvisate subito seguite da amare delusioni.

2 ottobre 1943.

Giungono altri 1300 Ufficiali esacerbati per trattamento avuto durante trasferimento. Le camerate si riempiono. Ascolto ciò che altrove è accaduto. Interi Reggimenti e Divisioni consegnati ai tedeschi senza alcuna resistenza. Penso che, al confronto, quello che mi fu possibile fare a Barletta dovrebbe essere bene apprezzato.

3 ottobre 1943.

Domenica. Messa, supplica, rosario.

4 ottobre 1943.

Adunata per le fotografie. Ci fotografano di prospetto e di profilo con i rispettivi numeri di matricola appesi al collo, così come si usa per i delinquenti. Oramai non siamo che un numero e ce lo dicono: nessuna distinzione di grado, tutti uguali dal generale al soldato, tutti "traditori".

5 ottobre 1943.

Distribuzione di 25 sigarette e di un pezzo di sapone. Alle insistenze per essere messi in condizione di scrivere a casa rispondono: domani.

6 ottobre 1943.

Due adunate. Nuovo invito ad arruolarci, ma questa volta nell'Esercito Fascista Repubblicano. Ci verrà proposta altra formula per l'arruolamento.

7 ottobre 1943.

Adunata. Un rappresentante del Comitato di azione dei Fasci all'Estero ci invita ad iscriverci ai Fasci. Ordine di consegnare oggetti di valore e danaro in nostro possesso. Nascondo orologio ed anello e consegno 5 lire che mi rimanevano in tasca. Nelle ore pomeridiane appelli e controlli durati cinque ore.

8 ottobre 1943.

Altro lungo estenuante controllo. Sette ore in piedi ed al freddo. (*) Rientrati in camerata troviamo tutta la nostra roba buttata alla rinfusa sui nostri giacigli a seguito perquisizione operata da elementi delle SS. Molti trovano che diverse loro cose sono scomparse. Tabella delle nostre competenze giornaliere: amara bevanda di erbe ed aghi di pino alla sveglia, pane grammi 200, margarina grammi 10, brodaglia con rape da foraggio e qualche patata come primo rancio, altra simile brodaglia come secondo rancio qualche patata lessa alla mano due volte la settimana, 25 sigarette e 30 grammi di marmellata alla settimana

9 ottobre 1943.

Col passare dei giorni aumentano le necessità. Si intensificano i baratti di oggetti fra i fortunati, e sono molti, che hanno potuto portare con loro il proprio bagaglio. Troppe cose mostrano la diretta provenienza dai magazzini. Funziona una vera e propria borsa nera fra i proprietari di oggetti e i possessori di danaro che sono anche parecchi. Si sussurra sulla provenienza di decine di migliaia di lire che gonfiano le loro tasche. Io non ho nè oggetti nè danaro e tutto questo traffico mi ripugna.

11 ottobre 1943.

Freddo. Chiedo qualche oggetto di corredo. Viene compilato elenco di quelli che non hanno cappotto. Visita alle camerate di Maggiore tedesco che promette riscaldamento ambienti. Fame. Soffro anche per la mancanza di sigarette che non vengono distribuite come previsto. Molti ne hanno in quantità, ma si guardano bene da offrirne qualcuna.

12 ottobre 1943.

Trenta giorni dalla cattura. Distribuzione di una cartolina da spedire in Svizzera con la sola dicitura: "sto bene". Se giungerà⁴ sarà sempre qualcosa per i miei.

13 ottobre 1943.

Pane ammuffito. Brodaglia senza nulla di solido. Distribuzione viveri tempestosa. Scena paragonabile al pasto di belve affamate che si disputano un brandello di carne. Intervento del Generale (...) che è troppo ben trattato e poco ben visto da noi e che è costretto ad andarsene. Poco dopo arriva un altro mastello di rancio più sostanzioso in quanto a rape e la calma ritorna.

14 ottobre 1943.

Freddo intenso. Neve. Concessione di un kg di carbone per camerata. Viene accesa una monumentale stufa che dà un rendimento sorprendente. Si propaga la notizia che l'Italia si è schierata con gli Inglesi ed Americani contro la Germania.⁵

18 ottobre 1943.

Elenco possessori tessera fascista. Elenco degli aventi 55 anni o più. Io sono fra questi. Barlumi di speranza commista a tristezza infinita.

⁴Solo il 26 aprile 1944 giunse alla famiglia la comunicazione della Croce Rossa Internazionale di Ginevra riprodotta nella fig. 11.

⁵In effetti l'Italia aveva dichiarato guerra alla Germania il giorno precedente.

19 ottobre 1943.

Conversazione di Padre Lazzeri Gino, Franciscano, che tratta: La scuola del dolore; ricostruire sulla base dell'amore, della giustizia; elevare il morale e la coscienza.

20 ottobre 1943.

A rendere non di attualità le belle teorie e le bellissime parole del padre francescano, rientrando in camerata troviamo i profittatori e sfruttatori che si nascondono in tutti gli ambienti con del pane, trafugato come e dove non si sa, che offrono al prezzo di lire 1000 al kg⁶. E' lo stesso pane che ci viene distribuito dai tedeschi e qualcuno pensa che siano gli stessi tedeschi a farne commercio. Può essere. Aumenta la fame. Si disputa per un grammo di pane, di margarina o di marmellata in più o in meno. Distribuzione viveri sempre più difficile. Si costruiscono bilance che non possono essere perfette, ed allora le diverse razioni, oltre ad essere pesate, vengono estratte a sorte. Si nomina un Ufficiale distributore. Per la mia camerata vengo prescelto io⁷.

21 ottobre 1943.

Circolano insistentemente per il campo voci di prossimi rimpatri che, forse, sono il frutto del desiderio di tutti, ma sulle quali si discute animatamente e appassionatamente. Ci si chiede quale era il nostro incarico all'atto della cattura, se al comando di truppe o addetti ad uffici. Questo fatto avvalora le voci correnti e gli occhi di molti si ravvivano di speranza. Per conto mio sono sempre scettico. Constato che le mie forze vanno diminuendo. Mi sento come convalescente da lunga malattia.

22 ottobre 1943.

Partono nove ufficiali per incarichi a Berlino. Depressione nei rimanenti. Qualcuno piange. Apprendiamo così che essi avevano aderito a passare dall'altra parte. Non li condanno, ma mi sento ancora fiero di aver resistito alla lusinga e di aver respinto le offerte.

23 ottobre 1943.

Ho una riserva di tre gallette gelosamente custodita fino ad oggi. Non resisto agli stimoli della fame e decido di consumarle in sei giorni, facendole ben gonfiare nell'acqua, aggiungendole alla broda che costituisce il nostro rancio. Mi costa fatica recarmi dal barbiere (un nostro soldato) per farmi radere, anche perchè non ho proprio nulla da dargli in cambio, e mi faccio crescere la barba. Non possiamo ancora scrivere a casa e questa è un'altra grande sofferenza. Giunge nella nostra camerata un colonnello dei CC. RR. che ha perduto un occhio perchè colpito da un tedesco col calcio del moschetto. All'appello diurno un capitano cade svenuto per la debolezza.

24 ottobre 1943.

Messa con benedizione Santissimo. Grande commozione in tutti. Fa molto freddo. Sacrifico una coperta e confeziono con essa uno scapolare ed una panciera che indosso subito. Potrò resistere quando l'inverno sarà più duro? Visita di un Generale tedesco, compilazione di una nuova nota di indumenti per chi non ne ha, e che resterà certamente insoddisfatta.

⁶All'epoca in Italia, prima dell'inflazione prodotta dalle Am-lire anglo-americane, mille lire erano l'equivalente di un modesto stipendio mensile.

⁷Ved. "G. Guareschi, Diario clandestino".

26 ottobre 1943.

Malcontento generale per impossibilità scrivere a casa. Nuove promesse che non saranno mantenute. Si vocifera che saremo trasferiti altrove. Dio non voglia.

29 ottobre 1943.

Partono tutti ufficiali inferiori e con essi Alvisi, Rutigliani, De Lerma. Chiedo a Rutigliani che mi presti 500 lire che restituirò al mio ritorno, se Dio lo consentirà. Giungono altri Ufficiali superiori. Il nostro campo è destinato a raccoglierci tutti.

30 ottobre 1943.

Circolano insistentemente voci di armistizio, chiesto dalla Germania, che infondono nuove speranze. Non vi presto fede, sicuro che oramai tutto si veda attraverso il prisma del nostro unico desiderio. Viene distribuito un giornalucolo "**La voce della patria**" stampato a Berlino. Vi si legge l'avvenuta costituzione dell'Esercito Repubblicano, agli ordini del Maresciallo Graziani, con un perentorio invito per noi di passare in esso. Minacce per chi non aderirà e grossolane ingiurie per S.M. il Re, Badoglio ed altri.

1° novembre 1943.

Cristo Re. Messa, comunione, benedizione. Giunge non so come una lettera da Berlino che preannunzia l'arrivo al campo di un alto Ufficiale italiano che porterà buone notizie per tutti. I quattro soldati, fino ad oggi incaricati della pulizia delle camerate, vengono anche incaricati del prelevamento, dalla cucina, dei mastelli del rancio e del loro trasporto nelle camerate stesse, servizi questi già disimpegnati a turno da noi.

3 novembre 1943.

Partono altri ufficiali che hanno accettato di collaborare con i Tedeschi. Incontro emozionantissimo con il maggiore G. Mi comunica la decisione presa di passare dall'altra parte nella speranza di poter fare ancora qualche cosa di utile per gli Italiani. Le sue condizioni generali sono buone dato il trattamento speciale che ricevono quelli che hanno fatto il grande passo. Mi offre due fazzoletti ed una razione di pane che accetto con riconoscenza. Scrivo la prima cartolina ai miei cari e la imbuco. Partirà? Giungerà?⁸

4 novembre 1943.

Giunge al campo il Generale di Divisione Renato Coturri, già Comandante la Difesa di Treviso. E' l'alto ufficiale che avrebbe dovuto portare a noi le buone notizie. Notiamo che è disarmato e che è costantemente accompagnato da due ufficiali tedeschi che non l'abbandonano un solo istante. Siamo adunati in un grande camerone. Il generale ci parla, ed il suo non è che un discorso di propaganda a favore dei tedeschi, la rappresentazione dei benefici che ci deriveranno dall'aderire alla Repubblica instaurata da Mussolini e la preconizzazione della fame e della morte per quelli che si ostineranno a rispettare un giuramento che deve considerarsi sciolto in seguito alla condotta tenuta dal Re. Viene fatta circolare la formula che dovremmo sottoscrivere e che è la seguente: "Aderisco all'idea repubblicana dell'Italia Repubblicana Fascista e mi dichiaro volontariamente pronto a combattere, con le armi, nel costituendo nuovo esercito italiano del Duce, senza riserve, anche sotto il Comando Supremo Tedesco contro il comune nemico dell'Italia

⁸Arrivò il 25 gennaio 1944.

Repubblicana Fascista e del grande Reich germanico." Indignazione. Proteste ad alta voce che diventano vero tumulto. Usciamo dall'aula meno pochi, un centinaio forse, che saranno quelli che sottoscriveranno.

5 novembre 1943.

Si dice che, su tremila, hanno aderito centocinquanta ufficiali.

6 novembre 1943.

Continua propaganda per adesione alla Repubblica fascista. Alcuni che hanno già aderito fanno macchina indietro. Il generale Coturri ha annullato tutte nostre speranze in prossimo rimpatrio. Si dovrà attendere fine guerra e ciò è molto doloroso. La tristezza aumenta. Cerco di non pensare ai miei cari, tanto il loro ricordo mi turba.

8 novembre 1943.

Oggi è partito l'ultimo scaglione di Ufficiali Inferiori e con esso il buon cappellano che tanto conforto ci ha dato. Ci saluta e, come suo ricordo, ci lascia una preghiera, da lui compilata, raccomandandoci di recitarla giornalmente dopo il rosario. Eccola:

"Preghiera dell'assente per i propri cari"

Mio Dio, ti prego per i miei cari; veglia su di loro con la tua paterna provvidenza. Nella trepida attesa, nell'assenza dei lunghi silenzi, nella solitudine della casa deserta, riempi, te ne prego, il vuoto lasciato da chi è assente. Infondi loro pace e coraggio, fiducia e serenità. Sii tu accanto a loro per dare ad essi la speranza nel mio ritorno, la certezza della mia fedeltà, i giusti divini principi nell'osservanza dei quali possano alimentarsi della tua legge e del tuo amore. Signore Gesù, proteggi tutti i miei cari, conservali a me e benedicili. Amen.

La mia richiesta di indumenti è caduta nel nulla e fa tanto freddo

9 novembre 1943.

Gli Ufficiali che hanno optato per la Repubblica Fascista sono riuniti in altri locali separati dai nostri. Avranno un buon trattamento, lo stesso cioè previsto per il soldato tedesco. Si tengono lontani da noi. Forse si vergognano. Molti di noi hanno verso di loro parole di disprezzo. Gli stessi tedeschi dimostrano di disprezzarli. Ho trovato in cortile una tavoletta di legno e, servendomi di un temperino, cerco di confezionarmi, con essa e con delle strisce di coperta, un paio di zoccoli da calzare sugli stivali per salvaguardare le soles e difendermi i piedi dall'umidità. Giungono altri ufficiali superiori tra i quali il colonnello Brigante. Da tenenti eravamo insieme al 5° Fanteria. Fraternizziamo promettendoci farci buona compagnia. Giungono le prime lettere dall'Italia Settentrionale. Quando potrò avere questa suprema gioia?

12 novembre 1943.

Spedisco altra cartolina a casa. Aumentano i tormenti dovuti alla fame. Da tempo non vengono distribuite sigarette. Una boccata di fumo calmerebbe gli spasimi dello stomaco. Vinco il senso di vergogna, che mi ha sempre trattenuto, e seguo l'esempio di altri, ed offro ad un collega, che non fuma ma che dispone di diversi pacchetti di sigarette, la mia razione di marmellata. Ottengo in cambio otto sigarette.

13 novembre 1943.

Giornata molto fredda. Piove con forte vento. Ho dovuto abbandonare il tentativo di costruirmi gli zoccoli. Il temperino non serve allo scopo. Soffro molto, specialmente ai piedi.

Penso, e da tempo questo pensiero mi tormenta che avrei dovuto tentare la fuga a Francavilla a mare. Sorvegliato come ero avrei certamente rischiato la vita, ma forse, mi dico, valeva la pena rischiare il tutto per tutto. Se una pallottola della scorta mi avesse fermato, ora non soffrirei tanto. Poi mi domando: e i miei? Il maggiore M., quasi piangendo venne a riferirmi che il comandante della scorta aveva avvertito che per ogni fuggitivo sarebbero stati fucilati tre dei prigionieri rimasti. Il sentimento di non richiamare su altri la rappresaglia dei tedeschi ed il senso del dovere verso i compagni di sventura, tutti di grado inferiore al mio, mi trattennero allora ed oggi questo pensiero è un sollievo.

14 novembre 1943.

Giunge tra noi il generale Gilardi che ha resistito nell'Isola d'Elba fino al 7 ottobre. E' isolato e rinchiuso in una camerata. Cosa ne faranno? Gelo. Il disagio si fa sempre più sentire. Avrei bisogno di tante piccole cose, ma tutto qui ha acquistato un valore inestimabile, ed io sono poverissimo.

15 novembre 1943.

Neve. Nebbia. Dalle finestre della caserma non si scorge nulla. Sembra di essere sospesi sulle nuvole. Dicono che ne avremo fino a primavera. Che tristezza. Con una piccola astuzia sono riuscito ad avere dai tedeschi un paio di zoccoli. Il problema di non bagnarmi le scarpe e di risparmiarle è, per il momento, risolto.

19 novembre 1943.

"Qui non ci sono ospedali, esiste il cimitero", ci dice un maresciallo tedesco. E' stata impiantata un'infermeria alla quale vengono addetti tre nostri Ufficiali Medici e alcuni infermieri. Infermeria per modo di dire. Deficienza assoluta di medicinali. Si decide raccolta fondi per acquistarne dal commercio. Tedeschi si oppongono con il pretesto che i medicinali disponibili nelle farmacie non bastano neppure per la popolazione civile. L'assistenza dei nostri sanitari si riduce a parole di conforto e alla distribuzione di aghi di pino, per decotti e infusi, e di qualche compressa di aspirina e bismuto. Dio ci conservi in salute.

20 novembre 1943.

Spedisco altra cartolina a casa. Il Generale Gilardi viene prelevato e portato via. Dove lo condurranno? Quale sorte gli sarà riservata? Perché non lo hanno tenuto con gli altri Generali che si trovano nel campo?⁹ Fame, sempre più fame. Una patata in meno o più piccola delle altre, un po' di pane o margarina in meno, un cucchiaino di brodaglia in meno, sono causa di violenti alterchi come quello disgustoso al quale ho assistito oggi che per poco non si è tramutato in vie di fatto. E siamo tutti uomini maturi, rivestiti di un grado elevato che, fino a poco tempo fa, disimpegnavamo incarichi di responsabilità e prestigio.

23 novembre 1943.

⁹Dalla sua apprensione per la sorte del Gen. Gilardi traspare la sua ammirazione per questo comandante che ha opposto una lunga resistenza ai tedeschi.

Distribuzione di indumenti. Ricevo un camicia, un paio di mutande lunghe, due paia di pezze da piedi. Mi sento signore anche se sarò costretto ad indossarle permanentemente, essendo difficile lavarle e impossibile sostituirle.

25 novembre 1943.

Invito ad aderire al Fronte del Lavoro.. Aderiscono 41 Ufficiali. Ogni adesione significa collaborare e dare ai nostri nemici possibilità di una più lunga resistenza. Io risponderò sempre: NO.¹⁰

Questa mattina un Tenente Colonnello è stato ritrovato morto nel suo giaciglio. Ci sottopongono ad iniezioni antitifiche. Sono sempre più solo in questa comunità, e passo le mie giornate in ozio completo per non sciupare energie. ... Accarezzo e mi nutro solamente di un sogno che è sempre lo stesso: quello del momento in cui busserò alla porta di casa mia per precipitarmi tra le braccia dei miei cari, ed iniziare una nuova vita fatta di amore e di assistenza ai miei e, possibilmente, di lavoro.

26 novembre 1943.

Muore un altro Tenente Colonnello per broncopolmonite. Ci schieriamo tutti lungo la strada che sarà percorsa dalle bare che racchiudono i nostri due poveri colleghi, prime vittime delle comuni sofferenze e dei malanni che cominciano a manifestarsi. Sull'attenti e pieno l'animo di profonda commozione, li salutiamo. Imbuco altra cartolina per i miei.

1° dicembre 1943.

Mi si spezza l'apparecchio di protesi dentaria inferiore. Richiedo una riparazione. Risposta negativa. Altro guaio per me. Offro ad un mio collega le mie razioni di marmellata e margarina in cambio di un paio di occhiali che vanno bene per la mia vista. Ne possiede tre paia ed accetta il baratto. Sostituisco con essi quelli perduti a Barletta all'atto della cattura. Neve, neve e neve. Cielo sempre plumbeo. Alle 16 buio.

3 dicembre 1943.

Oggi è il mio onomastico. Qui nessuno lo sa. I miei cari soffriranno maggiormente. Giungono altre lettere dall'Italia settentrionale. E' la felicità e la tranquillità per alcuni di noi. Quando giungerà il mio turno?

4 dicembre 1943.

Gelo. Siamo a 10 sotto zero. In camerata si sta discretamente con le stufe che funzionano anche se il carbone è scarso. Invio altra cartolina a casa. Richiedo viveri, pane biscottato innanzitutto, pur essendo sicuro che i miei nulla potranno fare per me. Muore un maggiore per carcinoma allo stomaco. Incominciano a circolare nuovamente voci di rimpatrio dei vecchi e degli ammalati. Le speranze risorgono in alcuni. Sono sempre scettico.

7 dicembre 1943.

Gli ufficiali di Stato Maggiore vengono tutti riuniti in altre camerate. Si farnetica su tale provvedimento. Si dice che mentre gli altri rimpatrieranno, essi saranno trattieneuti.¹¹

¹⁰Decisa, ragionata, convinta è la sua "Resistenza"

¹¹da "Gerhard Schreiber, I MILITARI ITALIANI INTERNATI NEI CAMPI DEL TERZO REICH" Roma 1997, pag.477,nota 55: "...Al fine di creare la sua nuova Milizia, Mussolini chiese di "ricuperare dai campi di prigionia e di far tornare in Italia tutti gli ufficiali di complemento che altro non erano se non professionisti, impiegati, professori, ecc.". Gli

E' incredibile come i fatti più semplici siano interpretati e riferiti a quella che è l'aspirazione di tutti: tornare alle proprie famiglie.

12 dicembre 1943.

Hanno diminuito le razioni di patate. Si parla di altre diminuzioni ed addirittura di regime liquido. Le riserve del nostro organismo sono esaurite. I nervi non reggono più. Basta un nonnulla per provocare escandescenze. Distribuzione delle cartoline per richiesta pacchi viveri. Compilo e spedisco a casa la mia dubitando del suo arrivo. Ci hanno infatti detto che per i residenti nell'Italia del Re e di Badoglio non ci sarà nulla da fare, neppure da parte della Croce Rossa, poichè noi saremo considerati internati e non prigionieri di guerra. Con oggi sono trascorsi tre mesi dalla mia cattura. Si parla del prossimo Natale con grande nostalgia. I giorni che verranno saranno ancora più tristi. Spedisco altra lettera a casa.

14 dicembre 1943.

Le nostre insistenze per ottenere che una commissione di ufficiali italiani, da noi nominati, provveda alla vigilanza sui viveri che ci competono, sulla confezione e distribuzione dei ranci, vengono finalmente accolte. Compongono la commissione un colonnello, un tenente colonnello e un maggiore che potranno naturalmente far poco, ma ci assicureranno che quel tanto che è a noi destinato non prenda altra strada. Intanto cominciamo tutti a mettere da parte qualche cosa per quello che dovrà essere il nostro pranzo di Natale. Ci hanno oggi distribuito del formaggio alquanto ammuffito, rifiutato forse dai soldati tedeschi. Me ne toccano 60 grammi che libero dalla muffa e conservo. Costituirà la mia seconda pietanza.

17 dicembre 1943.

Viene a trovarmi il Maggiore G. Partirà domani. Mi dice che, dopo una sosta a Mitzingen, andrà in Italia. Sono contento per lui. Gli chiedo se ha qualche capo di biancheria in più dei suoi bisogni, da cedermi. Andandosene mi lascia una razione di pane che accetto con gioia da affamato.

18 dicembre 1943.

Il maggiore G. mi porta una camicia ed un paio di calze. Ci salutiamo, entrambi molto commossi e lui parte.

Muore all'infermeria un maggiore per broncopolmonite. E' il quarto ufficiale che se ne va. Da qualche giorno il salire le scale mi affatica molto. Spedisco altra cartolina a casa. Si parla di altra Commissione Italiana che verrà al campo per proporci una forma di adesione alla Repubblica Fascista, studiata e compilata in modo che possa essere accettata da tutti. Si aggiunge che detta formula servirà a salvare la faccia dei nostri carcerieri che la useranno per giustificare il provvedimento di rimpatrio di tutti indistintamente gli internati. Ricominciano le appassionate discussioni. Per conto mio penso che, se si volesse prendere un tale provvedimento, non vi sarebbe bisogno di alcuna formula. Ad ogni modo staremo a vedere.

19 dicembre 1943.

ufficiali di Stato Maggiore, perchè "pericolosi", dovevano invece restare "sotto strettissima sorveglianza": ADAP, E, vol. VI, doc. 352, pag.593 sg., 26.9.1943."

Freddo intenso. Gelo permanente. Con astuzie riusciamo a procurarci un po' di carbone in più per le stufe, ed in camerata si sta bene. Ho le gambe gonfie e intorpidite. Dipenderà forse dalla mancanza di moto. Decido di fare qualche breve passeggiata in cortile. Ci annunziano ufficialmente che la commissione giungerà il 23 e visiterà il campo il 24.

24 dicembre 1943.

Vigilia di Natale. Giornata più grigia delle altre. Gelo in terra e nebbia densissima. Tumulto di dolci ricordi che cerco di scacciare per non soffrire tanto. Ondata di amore e di passione per i miei cari che vorrebbe trasformarsi in lacrime che debbo reprimere. Senso di ribellione verso uomini e cose che vorrebbe esplodere in urla che devo contenere. Questo il mio stato morale. Debolezza, testa vuota, gambe che non mi reggono. Questo il mio stato fisico. Fame.

Recandomi all'appello ho intravisto in cortile la famosa commissione. E' costituita da un Generale dell'Aviazione (Ferone) e dall'ex Prefetto di Napoli (Vaccari). Non ha portato nessuna nuova formula ma la conferma del dilemma: o aderire sottoscrivendo la vecchia formula imposta, o marciare e morire qui. Non comprendo perchè costoro siano venuti proprio in questa giornata. Forse per aggravare il nostro tormento. Questa volta niente discorsi, ma invito, per chi vuole, di andare a conferire con i detti signori nell'ufficio del Comandante del campo. Ritengo, e non a torto, che in tal modo si potranno ottenere adesioni in maggior numero. La commissione si intratterrà fino a tutto il 28. Io ignorerò la sua presenza.

25 dicembre 1943.

Natale. Morale e fisico invariato. Ripeto i pranzi della vigilia ai quali aggiungo un goccio di liquore ed una sigaretta, dono di un collega. Ci distribuiscono 1/2 litro di birra a pagamento che bevo e mi ristora.

28 dicembre 1943.

Sembra che il lavoro della commissione abbia dato scarsi frutti. Riceviamo da essa in dono sette sigarette tre stelle. Questa sera partirà.

Invio altra cartolina a casa con seconda cartolina pacchi viveri.

31 dicembre 1943.

Fine dell'anno 1943. Tristezza infinita. Sappiamo che un'altra settantina di Ufficiali Superiori hanno aderito alla Repubblica Fascista. Sono da biasimarsi o da condannarsi dato che nessuna vera fede ha saputo muoverli ma soltanto un senso di opportunismo e la fame? Quando degli uomini come noi, sono stati ridotti senza alcuna loro colpa, allo stato di esseri inferiori, e sottoposti a ogni specie di umiliazioni e privazioni; quando da quattro mesi soffrono la fame i cui stimoli diventano sempre più tormentosi; quando essi hanno dovuto, prima recuperare le briciole di patate rimaste attaccate alle bucce, e poi divorare le bucce stesse; quando sono stati messi nelle condizioni di frugare nelle immondizie come cani randagi e di precipitarsi sui mastelli del rancio per raccogliere con le mani o con il cucchiaino, gli avanzi melmosi della "sbobba"; quando, dopo aver tutto ingerito, sono portati a masticare e ad ingoiare saliva; quando neppure nel sonno possono trovare sollievo; quando la loro testa è permanentemente vuota e la loro mente torpida si che difficile riesce formulare un pensiero ed esprimerlo in parole; quando ogni minimo loro atto diventa fatica; quando questa miseria, morale e fisica, potrà perpetuarsi e aggravarsi senza limiti di tempo o di misura; quando essi si sentono da tutti abbandonati e sul loro animo e sui loro cuori premono particolari situazioni di famiglia, un giudizio veramente sereno sulla grave decisione da loro presa non può essere formulato. Solo chi ha sofferto,

soffre e sopporta queste cose può comprendere. Ed io penso che, per questi uomini, indeboliti nel fisico, nel morale e nella volontà, accettare il ricatto loro sottoposto sia stato solamente considerato come mezzo di liberazione. Ad essi è venuta a mancare la facoltà di discernere gli altri importanti aspetti della cosa. Dio mi conceda la forza per resistere.¹²

1° gennaio 1944.

Primo dell'anno 1944. Continua la tortura per la mancanza di notizie da casa. Siamo in due soli ad attendere ancora: io ed il Tenente Colonnello D'Avella che ha anch'egli la sua famiglia in Puglia, che è sposato solo da pochi giorni prima della cattura e che trascorre le sue giornate isolato come me ed intento a scrivere lunghissime lettere alla moglie, che non spedirà ma che spera gli sarà concesso portare di persona.

Non ho più voglia di scrivere giornalmente qualche appunto su questo mio piccolo taccuino. Decido quindi di segnare su di esso qualche cosa a distanza di giorni. Al punto in cui siamo giunti non dovrei che ripetere le stesse cose: fame, freddo, umiliazioni di ogni specie, avvilito, attesa spasmodica ed inutile di qualcosa che mi sollevi.

15 gennaio 1944.

Nulla di notevole nella quindicina trascorsa. Condizioni climatiche pessime: tempeste di neve, gelo, vento, piogge. Siamo giunti a 14° sotto zero. Dal 9 al 13 sono stato indisposto con febbre curata con due pastiglie di aspirina e una di chinino offertemi da un collega. Ho avuto tanta paura di qualche complicazione e ho spesso ricordato le parole del Tedesco: "qui non ci sono ospedali, esiste solo il cimitero". Per grazia di Dio tutto è passato. In questi quattro giorni non ho mangiato e non ho sofferto la fame. Ho ceduto le mie minestre al colonnello Casa che si è meravigliato che non gli chiedessi nulla in cambio. Ho tenuto da parte le razioni di pane e margarina per quando il mio stomaco riprenderà a reclamare. Naturalmente sono andato ancora giù col fisico. Sempre nessuna notizia da casa e mi domando se questi assassini, che sono i nostri carcerieri, abbiano fatto qualcosa per la corrispondenza di quelli che si trovano ad avere, come loro dicono, le famiglie nell'Italia occupata. Sono giunti i primi pacchi viveri dall'Italia Settentrionale ed ha inizio l'accaparramento delle cartoline pacchi. Quei tali che dispongono di denaro offrono fino a 2000 lire per ogni cartolina e le richieste vengono rivolte a quei disgraziati come me che non potranno mai ricevere un pacco. Non considerano che offrire denaro a chi non è in grado di spenderlo per ottenere un proprio esclusivo beneficio costituisce quasi un insulto. Il colonnello Panelli, mio vicino di giaciglio, mi propone di cedergli le mie cartoline pacco. Quando giungeranno, mi cederà metà dei viveri e di altre cose richieste con queste mie cartoline. Accetto la proposta e si inizia per me un altro periodo di attesa e di speranza, quella cioè di poter aggiungere, sia pure per qualche giorno, qualche altra cosuccia a quei preziosissimi 200 grammi giornalieri di pane che non so più in che modo dividere perchè ne abbia un tantino accettabile alle 12, alle 17 ed alle 19. Oggi 15 ho saputo che ad un collega di un altro campo è giunta posta da Bari via Lisbona - Ginevra. Uno spiraglio di luce si apre nel mio spirito depresso. Ho trasmesso altre due cartoline a casa.

30 gennaio 1944.

Il 20 sono giunti seicento ufficiali superiori provenienti da Deblin. La mia camerata ne ha accolti dodici. Siamo così in trenta. Borse, fagotti, involti, oggetti di corredo di tutti i tipi

¹²Da questa ultima invocazione, più che dalla umana, accorata difesa di chi ha ceduto, si evince tutto l'intimo dramma di chi, avendo deciso di resistere e di negare ogni forma di collaborazione al nemico, è perfettamente consapevole del costo di tale impegno.

sospesi dappertutto. Non ci si può più muovere senza urtarsi. Ho l'impressione di trovarmi nella stiva di un modesto piroscafo che trasporti poveri emigranti.Fra il 26 e il 27 sono morti altri tre ufficiali. Il cimitero improvvisato fuori dal campo, in un pezzo di terreno non cintato e protetto, si popola. Aumenta l'afflusso dei pacchi viveri e molti mangiano bene. Io continuo a masticare a vuoto e ad ingoiare saliva. Un collega mi ha offerto: quattro nocciole, una fettina di salame, mezzo biscotto, un cucchiaino di miele e uno di farina. Incontro il colonnello Santoro che fu mio capitano quando ero Aiutante di Campo al Comando di Brigata a Salerno. Venuto nella mia camerata per barattare un coltello da tavola ed un asciugamano e constatata la mia completa miseria me li offre. Sempre nessuna notizia da casa. Il mio tormento è al colmo. Qualcuno cerca di incoraggiarmi assicurandomi che i miei, con l'arrivo degli Americani, sono ormai al sicuro e devono considerarsi più fortunati degli altri. Dio voglia che sia così. Per allontanare i tristi pensieri cerco di sognare ad occhi aperti rappresentandomi la scena del mio ritorno e del mio arrivo improvviso a casa.

15 febbraio 1944.

Ormai nella mia camerata, sono il solo a non ricevere posta e si rafforza la mia convinzione che nulla è stato fatto e nulla sarà fatto per quelli che hanno le loro famiglie nel territorio "occupato". Penso: i delinquenti comuni, i ladri, gli assassini, tutti quelli che scontano delitti nelle carceri e nelle galere non hanno proprio niente da invidiarci. Noi i "reprobi", come ci definisce un giornalucolo stampato a Berlino, ci siamo macchiati di un reato di fronte al quale impallidiscono tutti gli omicidi, furti, le violenze, le rapine. Ci siamo mantenuti fedeli e, malgrado tutto, ci manteniamo ancora fedeli a un giuramento che è stato il nostro nutrimento e la nostra guida per tanti anni e pertanto non possiamo sperare in nessuna umana considerazione. Non presto fede alle voci di un prossimo rimpatrio. Mi domando quali potranno essere le fonti di queste notizie e se esse non costituiscano un altro raffinato sistema di tortura destinato, con le speranze e le delusioni che comporta, a spezzare ciò che resta della nostra forza di resistenza. Oggi, 15, è stato consegnato al Colonnello Panelli un pacco viveri. Mi dice che non avrò nulla di quanto in esso contenuto perchè non è quello richiesto con la mia cartolina.

28 febbraio 1944.

Il 21 muore un altro nostro compagno, un tenente colonnello.

Partono una quarantina di ufficiali che hanno optato per il Fronte del lavoro in Germania. Corre voce che la nostra situazione subirà un miglioramento radicale dato che dal 1° marzo saremo considerati prigionieri di guerra. Ho migliorato il mio guardaroba per la generosità di due colleghi, i tenenti colonnelli D'Avella e Panunzio, (10) che mi hanno donato una camicia ed un paio di mutande del genere di quelle distribuite dai tedeschi. Dopo oltre due mesi posso cambiarmi e provvedere a lavare quelle indossate per tanto tempo. Ieri, 27, è morto per appendicite un maggiore di Marina, giovane di 33 anni. Da casa sempre nulla. Continua così il mio martirio morale al quale corrisponde la tortura della fame.

15 marzo 1944.

Nessuna delle voci corse sui miglioramenti radicali, rimpatri, ecc., si è avverata fino ad oggi. La sensazione di essere abbandonati da tutti, amici e nemici, si rafforza nell'animo mio. Benchè il gelo continui, ci diminuiscono la razione di carbone e, quel che è peggio, per motivi sconosciuti, viene ridotta la già misera razione di viveri. I pacchi affluiscono ai fortunati colleghi dell'Italia Settentrionale. Sui tavoli dove consumiamo il rancio si vedono: salumi, burro, marmellate, scatole di sardine, di carne, pane biscottato, frutta secca. Al

mio posto la sola scodella per raccogliere il solito brodo di rape e le solite due fettine di pane nero di segala. Qualcuno, di tanto in tanto, mi offre qualche cosuccia. Sarei portato a rifiutare. Sono trattenuto dalla fame e dalla volontà di non rispondere con villania ad un atto che, comunque, è sempre cortese.

Intanto dai miei sempre nessuna notizia. Riempio e spedisco tutte le lettere e cartoline che distribuiscono nella speranza che, almeno loro, ne ricevano qualcuna. E' doloroso, molto doloroso, che nel secolo della radio, degli uomini, tanti uomini ed altrettante famiglie, vengano tenuti all'oscuro sulla sorte dei rispettivi cari. Di chi è la colpa?

Abbiamo la sensazione che le misure restrittive nei nostri riguardi, vadano sempre aumentando. Da lunedì prossimo, 11 corrente, gli interminabili appelli saranno portati a tre giornalieri e, di notte, saremo svegliati da costanti ispezioni.

30 marzo 1944.

Una notizia ufficiale porta nell'animo mio un tantino di sollievo: lo scambio di corrispondenza con l' Italia meridionale è assicurato dalla Croce Rossa e via Lisbona. Penso che qualcuna delle mie lettere e cartoline sia giunta ai miei e che la loro pena sia mitigata dal sapermi vivo. Ieri è stata la giornata più avvilente e dura di questa pur tanto dura prigionia. Tormenta di vento e nevischio. Chiamati alle ore sette a scendere in cortile per un appello al quale neppure gli ammalati possono sottrarsi, siamo stati tenuti in riga per tre ore e mezza. Nessuno può muoversi. Sentinelle sono state messe alle varie porte di ingresso al nostro carcere. Siamo quasi assiderati e battiamo i piedi sul terreno gelato per mantenere un po' di circolazione di sangue e di vita nel nostro corpo. Alle dieci e trenta ci conducono nella sala da bagno. Stentiamo a muovere le gambe. Ha inizio una perquisizione personale spinta fino alla pelle. Nascondo l'anello, l'orologio e del denaro nella piega del mio cappotto e lascio un biglietto da 50 lire nel libretto tessera dell'U.N.U.C.I. Il libretto mi viene restituito, le 50 lire vengono sequestrate. Mi meraviglia un fatto: la perquisizione sulla mia persona, non è stata minuziosa come quella eseguita su altri. Le mie troppo miserevoli condizioni hanno fatto forse breccia sull'animo del feroce perquisitore? A perquisizione ultimata ci conducono in un altro locale dove ci rinchiudono come un branco di pecore. I primi giunti possono sedersi su alcune panche. I rimanenti devono restare in piedi, pigiati in poco spazio. Restiamo in tali condizioni fino alle sedici, morti dal freddo e dalla fame, completamente digiuni dalle diciassette del giorno precedente. Quando le porte si aprono e ci consentono di tornare in camerata, siamo tutti intontiti e avviliti al sommo grado. Nelle camerate troviamo il massimo disordine. La gendarmeria ha messo tutto sottosopra ed ha asportato tutto ciò che ha ritenuto utile asportare, viveri compresi. Il Comando italiano del campo ha, oggi, preso l'iniziativa di approntare una lotteria per Pasqua a favore degli Ufficiali che non ricevono pacchi. Le offerte dovranno essere fatte da quelli che li ricevono. Tale iniziativa sembra abbia risvegliato, in più di uno dei miei colleghi, il senso di umanità. Ad eccezione di D'Avella e Panunzio, nessuno pare abbia notato il mio estremo bisogno. Qualche altro oggi mi avvicina. Un biscotto, una sigaretta, sempre poca cosa ma sempre qualcosa. Il Tenente Colonnello degli Alpini, Jon, che, da tempo, vive con ciò che riceve da casa, mi offre la sua razione di sbobba a base di rape che accetto volentieri e gusto come potrei gustare la migliore delle minestre o quei piatti di maccheroni che sogno tutte le notti. Due altri pacchi sono giunti al Colonnello Panelli, ma, a suo dire, niente di essi mi compete. Incomincio a dubitare di lui ed avendo due cartoline pacchi, ne cedo una al Colonnello Santoro e una al Tenente Colonnello Ubaldi, che è in società con Jon. Nella quindicina sono morti un Tenente Colonnello e un Maggiore. Sempre nessuna notizia dai miei.

15 aprile 1944.

Ho le gambe gonfie e non posso calzare gli stivali. Preoccupato mi sono fatto visitare. Analisi urina negativa. Il dottore mi rassicura, dicendomi che tutto è da attribuirsi alla denutrizione. Infatti sono ridotto come un scheletro.¹³ Parlo con il direttore dell'infermeria, colonnello Fisichella, al quale espongo anche la circostanza che sono in nota come anziano-ammalato. Mi ascolta, prende nota e mi assicura che sarò chiamato a visita del maggiore medico tedesco. Esco dall'infermeria un po' più sollevato, ma sempre scettico sull'esito di tale pratica.

La lotteria ha avuto luogo il giorno otto. A me è toccato: un pezzo di pane biscottato, un pò di riso, una scatola di farina tostata, un po' di zucchero, due dadi per brodo e cinque sigarette. Il buon collega Jon mi regala una scatoletta contenente tre sardine.(10) Tristissime giornate quelle di Domenica delle Palme e di Pasqua per i ricordi che esse richiamano alla mia mente. Con un collega vicino di giaciglio, meno povero di me, ma sempre povero, decidiamo di riunire le nostre risorse per una cena speciale la sera di Pasqua da consumare dopo aver ingurgitato la consueta brodaglia. Gli cedo il mio riso, i due dadi per brodo che ho e due razioni di margarina. Lui si impegna a preparare un risotto coi fiocchi e mantiene il suo impegno. Avremo impiegato una buona mezz'ora per mangiarlo e avremmo voluto che non finisse mai. Era la prima squisita pietanza che assaggiavo dopo otto mesi di rape. Divido con lui le tre sardine e dopo questo secondo piatto fumiamo una sigaretta guardandoci spesso negli occhi senza parlare. Ho dovuto fare una constatazione dolorosa: un buco nella suola degli stivali. L'amico colonnello Santoro s'incarica di farmeli riparare da un piantone della sua camerata che ha messo su un rudimentale laboratorio di riparazione scarpe con ritagli di cuoio, racimolati chissà dove, e chiodetti anch'essi di sconosciuta provenienza. Due belle toppe rotonde chiudono i buchi e io respiro di sollievo. Una sigaretta dello stesso amico compensa il lavoro dell'improvvisato calzolaio.¹⁴ E' morto un altro ufficiale, dicono, per T.B.C. Ancora nessuna notizia da casa.

21 aprile 1944.

Giornata di gioia, di commozione e di maggiore ansia oggi. E' giunta, finalmente, la prima cartolina da casa. Quando il colonnello Cubelli, nostro capo camerata, ha gridato il mio nome alla distribuzione della posta, il mio cuore ha sobbalzato cessando poi quasi di battere e quando mi sono reso conto che avevo fra le mani una cartolina di risposta dei miei cari, delle lacrime sono scese senza volerlo dai miei occhi. Qualche collega si è congratulato ed è rimasto commosso della mia stessa commozione. Passato il primo momento, la mia ansia di notizie e di particolari sulla condizione effettiva dei miei è aumentata. Ero quasi rassegnato alla mia sorte. Ora desidero maggiormente che questo

¹³Scrisse il Ten. Col. Medico Fisichella, Direttore dell'infermeria di Tschenstochowa, nella precitata relazione :

""Come si è detto, forte fu la percentuale degli Ufficiali che in un modo più o meno manifesto furono colpiti da edemi da fame. Senza tema di errori, si può calcolare che nei mesi febbraio-marzo 1944 essa arrivò all'80 per cento dei presenti nel Campo. Sulla già deficiente razione alimentare assegnata, purtroppo avvenivano sovente manomissioni ad opera dei Tedeschi addetti al Campo, riducendo ancor più il valore alimentare delle razioni stesse, in modo da risultare molto al di sotto delle nominali 1200 calorie giornaliere. I sintomi principali riscontrati sulla maggior parte dei colpiti furono i seguenti: poliuria, bradicardia, abbassamento della pressione arteriosa, edemi.""

¹⁴Non tralascia mai di rilevare ed annotare gesti di cortesia e di umanità.

mio stato di prigioniero cessi per ritrovarmi a casa mia, fra i miei, per bear mi, come sempre della loro vista, per saperli a me vicini, per guardarli e seguirli con lo sguardo anche senza parlare, cose tutte queste delle quali mi sono sempre appagato e che non mi hanno mai fatto desiderare altro. Questo è il mio modo di voler bene, questo specialissimo e forse non comune modo di amare, che colma tutti gli altri desideri, che non ha bisogno di altre manifestazioni per esprimersi.

... maggio.1944.

Insisto presso il direttore dell'infermeria per essere visitato: egli resta meravigliato per il mio stato di deperimento e mi presenta al maggiore medico tedesco che riconosce la gravità delle mie condizone e mi chiede quale sia la mia residenza. Non essendo ammesso essere avviato, in caso di rimpatrio, in territorio occupato dagli Anglo-Americani, dichiaro che mi recherei presso una mia sorella che risiede ad Alatri. Il mio scetticismo non è certo diminuito, ma non ho voluto trascurare questa occasione. Altri due colleghi sono stati sepolti nel cimitero improvvisato. Uno di essi è il colonnello Capone di Benevento.

11 maggio 1944.

Oggi le mie condizioni hanno subito un leggero miglioramento. Sono giunti altri due pacchi al colonnello Panelli che, finalmente, si decide a darmi qualche cosa e cioè: pane biscottato, riso, pasta, farina tostata, un salamino, una scatola di latte condensato e un pezzetto di formaggio. Razono questi generi in modo che durino il più a lungo possibile, in attesa dei rifornimenti che spero saranno più abbondanti e regolari da parte di Ubaldi al quale ho ceduto altri bollettini-pacco. Mi sento più tranquillo. Penso che una cinquantina di grammi di generi alimentari in più al giorno faranno qualche cosa per la mia denutrizione.

19 maggio 1944.

Ubaldi mi chiama al suo posto e mi mostra il pacco che ha ricevuto con il primo dei miei bollettini per dividerne il contenuto. Apprezzo molto questo suo modo di fare, prova palese della sua onestà.

Desidero pane e sempre pane e glielo dico. Me lo cede tutto, disponendone già a sufficienza per sé e per Jon. Mi sembra, a un tratto, di essere diventato ricchissimo. Muore un maggiore. Fa sempre freddo e non possiamo abbandonare il cappotto.

... giugno 1944.

Questo mese è trascorso senza avvenimenti di rilievo. La nostra vita ha continuato ad essere caratterizzata dalle umiliazioni di ogni genere che ci vengono giornalmente inflitte e dall'avvilimento che, credo, non potrà mai raggiungere altezze maggiori. Sorgono in me due necessità: la conservazione dei viveri e la loro cottura. Con qualche pezzo della coperta che mi servi per la confezione dello scapolare, costruisco una borsa e, seguendo l'esempio degli altri, con un barattolo e del filo di ferro, costruisco un piccolo fornello. Un altro barattolo funzionerà da pentola. Gli involucri dei pacchi, siano essi di cartone o di legno, la carta e gli sterpi che raccogliamo nei cortili, servono da combustibile. Quando tutto manca, adoperiamo i trucioli dei nostri pagliericci. La poca quantità di acqua occorrente per la cottura di una cinquantina di grammi di riso o di pasta minuta da aggiungere alla brodaglia dei ranci, bolle presto ed i fornellini improvvisati rispondono bene allo scopo. Lo spettacolo di questi colonnelli che, accoccolati per terra, in una cameretta che fa presto a riempirsi di fumo, sono tutti intenti ai loro pentolini e fornellini,

che spesso implorano da qualche collega un pezzo di cartone, un fuscello, un truciolo di legno per portare a cottura la misera e preziosa minestrina e che al termine della loro fatica rientrano in camerata soddisfatti, come se rientrassero da una difficile missione felicemente compiuta, è molto triste e desolante.

luglio 1944.

Questo mese ci ha riservato due sorprese che ci consentono di pensare che qualcuno incomincia a interessarsi a noi. La Croce Rossa Danese invia dei pacchi viveri da distribuire ai più bisognosi. A me toccano: 100 grammi di burro, 100 di formaggio, 200 di fiocchi d'avena e 10 gallettine. La Croce Rossa Italiana, Ufficio Assistenza Internati, fa avere diversi quintali della nostra galletta militare e numerosi pacchi. Ricevo 2 kg di riso, un pacchetto di biscotti, 1/2 kg di castagne secche, un barattolo di condimento e 12 gallette. Il generoso Ubaldi me ne offre altre 6. Una vera manna celeste. Raziono il tutto e faccio i miei calcoli. Concedendomi 100 grammi giornalieri dei viveri di riserva, potrò andare avanti due mesi da oggi 25. La constatazione mi conforta, ma il vero sollievo mi deriva dal pensare che, forse, non dovremo più considerarci abbandonati da tutti e che qualche altra cosa si farà in nostro favore. Vengono ritirate le coperte distribuiteci e questo fatto viene collegato alla voce insistente del nostro trasferimento in un altro campo. Gran trambusto in camerata per prepararci a questa evenienza. Sono preoccupato per i miei pochi stracci e per i viveri. Questi e la coperta portata da Foggia costituiscono un peso che non avrò la forza di portare se dovessimo coprire a piedi qualche chilometro di strada. Ho le gambe straordinariamente gonfie fino all'inguine. Alla visita medica ripetono il solito ritornello: malattia del campo, denutrizione. Mi concedono sette giorni di riposo che consiste nel non essere obbligato a prendere parte agli appelli e mi consigliano di rimanere sdraiato con i piedi più in alto possibile. In via eccezionale, date le mie miserevoli condizioni fisiche mi danno 12 compresse di vitamina B. Osservo le prescrizioni e noto che, rimanendo coricato, il gonfiore diminuisce. I più ricchi della camerata debbono disfarsi di parecchie cosucce, viveri compresi, che non hanno la possibilità di sistemare nelle loro cassette e offrono il tutto ai poveri come me. Accetto ciò che mi danno, pensando che, eventualmente e nel caso che non trasporteranno i bagagli con qualche carro, farò sempre in tempo a disfarmene all'ultimo momento. Ho così la possibilità di non intaccare la mia riserva di viveri, che ho accuratamente sistemato nella borsa che mi sono costruito e di consumare, senza timore, parecchio pane biscottato nella brodaglia dei due ranci. Spero, facendo questo, di riacquistare un po' di forze.

agosto 1944.

Ritorno alla visita medica il 3. Altri cinque giorni di riposo e altre 12 compresse. Il gonfiore alle gambe è diminuito. Alle ore 12 non mi sento bene. Vertigini e vomito. Alle 20 mi sento meglio ed il mattino del 4 non avverto più nulla. Curioso, anche le gambe sono sgonfie e ritornate stecchite. Devo forse questo scherzo al mangiare relativamente abbondante di questi ultimi giorni? Chi lo sa. Mistero e sorprese di questa disgraziata vita fatta di miserie e di sofferenze infinite, di speranze improvvise e di abbattimenti profondi, di desideri e di bisogni sempre insoddisfatti, di umiliazioni e di moti di ribellione che devono essere contenuti per evitare il peggio. Un altro tormento viene ad aggiungersi a tutto il resto: le cimici. Il tepore di questo mese le ha risvegliate. Ne sono pieni i giacigli, i muri, i soffitti. Più se ne distruggono, più ne escono. Notti insonni ad andare e tornare dai lavandini per attenuare, con acqua fredda, il bruciore ed il prurito causati dai loro morsi feroci.

Dalla Relazione del Ten. Col. Medico Giovanni Battista Fisichella "L'infermeria del campo di concentramento di Czestochowa (Polonia)" pubblicata sul "Quaderno n.8" del Centro di Studi sulla Deportazione e l'Internamento:

""Il Ten. Col. Medico G. Battista Fisichella assunse la direzione dell'infermeria del Campo di concentramento di Tschenstochowa - Stalag 367 - il 19 dicembre 1943.

Collaboratori furono il Ten Col. Medico Mastrojanni Decio (dermosifilopata), il Magg. Medico De Logu Ivo (internista), il Magg. Chimico-Farmacista Pricolo Alfonso e infine il Magg. del Genio Casalotti Oddo (interprete), ai quali si aggiunse in seguito il Ten. Balcet Carlo (oculista).

Gli ambienti facevano parte della "Nord Caserne" dove erano alloggiati in totale circa 1900 Ufficiali superiori italiani e 200 uomini di truppa. All'estremo nord della stessa caserma v'erano anche un centinaio di prigionieri russi.

La cubatura delle camere ricovero dell'infermeria era decisamente insufficiente e l'illuminazione, la ventilazione e l'aerazione appena sufficienti. Insufficienti inoltre i lavatoi e le latrine. Queste ultime, due in tutto, dovevano servire per sani e malati (un'ottantina di persone in totale).

Per i rifornimenti di medicinali bisognava pregare e ripregare l'Ufficiale medico tedesco e quando finalmente essi venivano concessi, s'esaurivano in pochissimi giorni.

Altri medicinali, in genere specialità, giungevano dall'Italia, in pacchi privati diretti agli ufficiali dalle rispettive famiglie, quando non erano stati prima requisiti dai Tedeschi durante il controllo dei pacchi stessi.

Il materiale di medicazione era sempre scarso per quantità e qualità. Garza pochissima, fascette fatte di carta, cotone tipo surrogato.

Pertanto l'assistenza agli ammalati, particolarmente gravi, fu per i medici, in tutto il periodo, un serio e pietoso compito. Fame di medicinali e di mezzi adeguati, non meno grave della fame di viveri, costrinsero a fare uso larghissimo di buone e confortevoli parole per tutti i cari compagni infermi. ""

L'episodio di disumana, bestiale, feroce crudeltà del giorno 29 marzo 1944 è raccontato anche dai colonnelli Casa e Fisichella come segue :

(Casa) :

""Ricordate, gefangenen di Tschenstochau, la cruda giornata del 29 marzo 1944, l'adunata improvvisa nel vasto cortile esterno del campo? Sono portati fuori anche i malati in barella. Raffiche rabbiose di vento gelato ci sferzano il corpo, senza ricovero o un ostacolo a cui addossarci, e il freddo è intenso, un freddo da morire che intorpidisce le membra e stringe il cuore, senza il conforto di una coperta o di una bevanda calda, coi vestiti leggeri e le scarpe da passeggio sulla neve ghiacciata. ... E la triste odissea continua fino alle quindici, senza cibo,...Al rientro c'è la perquisizione personale....Nelle camerate, durante l'assenza hanno svaligiato tutto, anche quei pochi viveri risparmiati con tanta parsimonia. Poveri segreti nostri violati e calpestati senza pietà. ""

(Fisichella):

""E' da non passare sotto silenzio la perquisizione generale del 25 (?) marzo 1944, in una giornata con bufere di neve, vento impetuoso e parecchi gradi sotto zero. Tutti gli Ufficiali erano stati inquadri dalle prime ore del mattino in uno dei piazzali del Campo, compresi gli ammalati. Anche il personale dell'infermeria era stato obbligato a parteciparvi. Gruppi di militari delle SS ed agenti della Gestapo davano intanto luogo alla perquisizione nelle camerate: pagliericci, coperte, guanciali di fortuna, zaini, sacchi alpini, valigette, scatole, involti, ecc. ecc., tutto fu messo sottosopra. Denaro, penne stilografiche, matite, accendisigari e poi scarpe, impermeabili, viveri, ecc. vennero abusivamente portati via.

Intanto molti Ufficiali, condotti a braccia da compagni, in stato di assiderazione o svenuti, affluivano all'infermeria. Fuori la bufera continuava ad imperversare. La perquisizione durò circa otto lunghe, interminabili ore."

3 - TRASFERIMENTO A NORIMBERGA

agosto 1944.

.... All'appello del giorno 7, ci vengono impartiti i seguenti ordini: dalle 22 tenersi pronti a partire al primo cenno. Portare al seguito solo un fazzoletto e non più di kg 2 di viveri. Prima di salire in treno ci saranno tolte le scarpe. Il rimanente della nostra roba costituirà il grosso bagaglio che sarà trasportato alla stazione con carri. Sistemiamo accuratamente le mie poche cose e i viveri di riserva nella coperta, facendo un fagotto che assicuro alla meglio con pezzi di spago. Metto nella borsa pane biscottato e una riserva di margarina e di sigarette costituitami a prezzo di sacrifici. All'appello del mattino del giorno 8, ordine di versare il bagaglio e di passare in riga alle ore 10 per non rientrare più nelle camerate. Rancio all'aperto e minuziosa perquisizione individuale. Mi presento fiducioso ad essa con il mio cappotto a tracolla e la mia borsa contenente meno, molto meno, dei 2 kg di viveri permessi, ma una dolorosa constatazione mi attende. Mi sequestrano la borsa, le sigarette, la margarina e il temperino che era del mio Mario¹⁵ e che, non so come, si trovava in una mia tasca all'atto della cattura. Raccolgo il pane biscottato che era stato buttato per terra, e lo metto in una falda del cappotto e torno al mio posto maledicendo i Tedeschi e la loro bestialità. Verso le 14 si parte. Attraversiamo la città che ci appare quasi deserta. Da qualche finestra o da qualche porta aperta, cadono sulla nostra colonna dei pezzi di pane e dei pacchetti di sigarette che vengono presi al volo o raccolti per terra, da quelli che si trovano alla loro portata: saluto e dono della generosa popolazione polacca, forse più sventurata e disgraziata di noi. I tedeschi di scorta urlano chissà che cosa. Qualcuno imbraccia un fucile. Dopo una marcia abbastanza lunga giungiamo ad una stazione secondaria dove un treno è pronto. Ci stivano in vagoni bestiame che si chiudono alle nostre spalle. Cinquanta per vagone. ... Ci lasciano le scarpe. Impossibile stendersi. si deve rimanere rannicchiati sul pavimento o in piedi. Resistiamo in questa condizione per oltre 48 ore, sempre chiusi, soffocando per il caldo ed arsi dalla sete. ... Nelle ore pomeridiane del giorno 10, giungiamo a Norimberga. Altra marcia per raggiungere il nuovo campo che dovrà accoglierci. Una sconfinata pianura leggermente ondulata, estesi boschi di abeti, una infinità di baracche di legno circondate da alte siepi di filo spinato e dominate da innumerevoli torrette (altane), sulla sommità delle quali vigilano sentinelle armate di fucile e mitragliatrici, (*)ecco il nostro nuovo ambiente dove dovremo trascorrere chissà quanti altri tristissimi giorni. Divisi in gruppi, occupiamo le baracche che ci sono destinate. Nell'interno, troviamo castelli in legno triposti. Per ogni castello dodici persone, quattro al piano terra, quattro al primo piano e quattro al secondo piano. I soliti pagliericci di trucioli di legno. Rimpiangiamo le camerate della Nord-Kaserne con le sue cimici. Nessuna notizia del grosso bagaglio che avrebbe dovuto giungere con noi. Incominciamo a dubitare sulla sua sorte. Finalmente il mattino del 15, si sparge fulminea la voce che esso è giunto e che trovasi accatastato in un prato vicino. Ci rechiamo in massa ad accertarcene. E' vero. Cassette, sacchi valigie, involti, giacciono alla rinfusa ed ammucchiati e in completo disordine. Sarà un vero problema trovare in quel caos la nostra roba. Il ritiro del bagaglio avviene per baracca. Quando rivedo il collo della mia coperta, emetto un sospiro di sollievo. Il bagaglio deve essere naturalmente ispezionato e diversi Tedeschi sono adibiti allo scopo. Molta roba viene ancora sequestrata. Assistendo alla perquisizione, noto che uno dei Tedeschi si dimostra più sbrigativo e meno zelante degli altri. Ha una faccia bonaria. Manovro in modo che sia lui a perquisire la mia roba e, quando mi presento al suo tavolo, mi guarda a lungo. Devo fargli una certa pena con la

¹⁵Mario è il figlio che a quell'epoca aveva 12 anni.

mia barba e le mie ossa. In un discreto italiano mi domanda di dove io sia. Rispondo : Benevento. "Benevento Kaputt", mi dice e mi manda via senza guardarmi e senza ispezionare nulla. Resto così in possesso di tutte le mie cose. In questo vastissimo campo (Nurnberg-Langwasser), si trovano raccolti e soffrono, migliaia e migliaia di prigionieri di tutte le nazionalità: italiani, francesi, americani, inglesi, russi. A due km da esso trovasi il grande stadio dove Mussolini fu festeggiato e dove parlò ai tedeschi nella sua visita ufficiale in Germania. Sembra che qui le cose vadano un po' meglio. Un solo appello giornaliero, apparente maggiore libertà. Speriamo bene. Abbiamo fatto un bel salto in avanti verso la nostra terra e questo è motivo di sollievo per noi. Anche l'aria che si respira sembra più familiare. Passo intere giornate all'aperto e al sole. Esiste un grande ospedale anch'esso sistemato in baracche, che, dicono, sia molto ben attrezzato sebbene scarseggino sempre i medicinali. Vi prestano servizio ufficiali medici di tutte le nazionalità che il campo accoglie, prigionieri anch'essi.

da "L'incubo delle altane armate" di F. Casa la descrizione del trasferimento a Norimbergha:

"Agosto 1944: In direzione di Varsavia e di Leopoli tuona il cannone; la guerra si avvicina. ... Sembra che il colosso russo abbia già attraversato la Vistola e marci con colonne motorizzate su Varsavia e Cracovia. ...

I Russi avanzano ancora. Improvviso ed immediato arriva l'ordine della nostra partenza. Un aeroplano passa veloce nel cielo di Tschenstochau a lanciare manifestini: è un invito perentorio al popolo di astenersi da qualsiasi manifestazione in favore dei prigionieri italiani che dovranno transitare in città. Gruppi di SS ci scortano e sorvegliano il nostro atteggiamento. ... pochi borghesi, vecchi, donne e bambinidai volti stanchi, rassegnati, qualche sorriso per noi come espressione di un sentimento di conforto e di coraggio; all'ingresso di una casa una vecchietta tiene per mano una bimba scalza e si asciuga le lacrime; un signore ci lancia, mentre le guardie non vedono, un pacchetto di "marchochova" ; un altro distribuisce pane ai più vicini, ma è scorto e minacciato bruscamente da un parabellum; nei pressi della stazione gruppi di donne e di bambini vorrebbero distribuire acqua per alleviare l'effetto della calura e della marcia, ma le sentinelle non lo consentono. Prima di salire in treno ci ritirano le scarpe: temono che si scappi. Sono vagoni bestiame, esattamente quaranta per vagone, chiusi col catenaccio. Sono distribuiti pochi viveri. Si parte verso l'ignoto. ... Si attraversano città, Breslavia, Lipsia, Hof. Per tre giorni continui la porta non si apre. Siamo finalmente a Norimberga...""

4 - L' INCONTRO CON IL PROFESSOR MATITCH.

3 ottobre 1944

..... Ho un forte dolore all'orecchio sinistro.

17 ottobre 1944.

Richiedo visita medica per l'orecchio che mi tormenta e nel quale ho notato tracce abbondanti di pus. Indrappellato come altri ammalati, mi reco all'ospedale per subire visita dello specialista. Una buona mezz'ora di marcia sotto una pioggerella gelida. Lo specialista è il Professor Masic (più esattamente Matitch), un serbo che, catturato dagli Italiani, passò poi prigioniero dei Tedeschi. Conserva degli Italiani un buon ricordo per l'ottimo trattamento ricevuto e parla anche discretamente l'italiano. Diagnostica otite media perforata. Rientro al campo più avvilito che mai.

23 ottobre 1944.

Nuova riduzione di viveri: un kg di patate per settimana. Freddo, umidità, acciacchi, nudità, fame, mancanza di notizie da casa, impossibilità assoluta a procurarmi la più piccola comodità, circondato dall'indifferenza di tutti, unica, sola compagnia, la somma di cari dolci ricordi che si trasforma anch'essa in pena e sofferenza. Mi reco ogni mattina in infermeria per la medicatura dell'orecchio che è costituita da qualche goccia di acqua ossigenata e da una tamponatura con garza. Siamo in molti a recarci in questa baracca che, per la sua ristrettezza, non può accogliere che tre persone alla volta, cosa questa che ci costringe a lunghe attese al freddo, al vento e alla pioggia.

24 ottobre 1944.

Ritorno all'ospedale per una nuova visita dallo specialista. Nessun miglioramento. Rattoppo i miei stracci. Le calze non reggono più e provo ad applicare ad esse delle pezze di tela, specialmente alle punte. La permanenza in baracca diventa sempre più disagiata. Molta sporcizia e pulci in quantità nonostante il freddo. Compaiono i primi pidocchi. Non si sa come lavare e asciugare la biancheria. Cordicelle, tese tra i vari castelli di giacigli, reggono stracci gocciolanti che vorrebbero essere camicie, mutande, tovaglie, ecc. e che accrescono l'umidità che trasuda dalle pareti e dai tetti. I miei cari non immaginano neppure lontanamente le condizioni in cui mi trovo e il tormento di tutte le mie ore. Ne ringrazio Dio. In questo mese sono morti altri tre ufficiali: un sottotenente, un tenente colonnello ed un capitano di Marina.

8 novembre 1944.

Nuova visita dallo specialista che si dimostra alquanto preoccupato, ma che tenta di rassicurarmi con buone parole dicendomi di avere pazienza perchè affezioni come quella che mi ha colpito possono durare anni.

9 novembre 1944.

Abbondante nevicata seguita da gelo. Ha inizio il riscaldamento e ci distribuiscono cinque mattonelle di polvere di carbone pressato per ognuna delle due stufe che potranno funzionare per non più di tre ore. Decidiamo di accenderle la sera per riscaldarci, a turno, almeno i piedi prima di andare a letto.

15 novembre 1944.

Incomincio ad avere dolori al mastoide e ciò mi spaventa. Il Professor Masic mi dice che sta per verificarsi ciò che temeva e cioè l'insorgere di una mastoidite e propone il mio

ricovero in ospedale. Dichiaro di preferire per il momento la cura ambulatoriale che mi viene concessa con la prescrizione di sorvegliare la temperatura. Febbre niente. Alti e bassi nel dolore specialmente di notte. Tiro avanti sempre più preoccupato.

dicembre 1944.

Il dolore al mastoide aumenta e compare anche il gonfiore. Il capitano medico, direttore dell'infermeria, insiste per il mio ricovero all'ospedale. Accetto pensando che dovrò fare di tutto per conservarmi all'affetto dei miei e il giorno 4, improvvisamente, mi viene ordinato di lasciare la baracca . Raccolgo in fretta i miei stracci, facendone un fagotto che avvolgo nella coperta. Mi conducono in un locale appartato, la sala disinfestazione, dove trovo un centinaio di russi completamente nudi e devo denudarmi anche io. Subisco la tosatura di tutti i peli. Tutta la mia roba viene presa e portata in un'altra camera dove sono in funzione le stufe per la disinfestazione. Vorrei trattenere la borsa ma un tedesco me la strappa di mano. Mi metto a sedere su di una panca nudo e scheletrico, oggetto della curiosità dei russi. Qualcuno di essi mi rivolge domande nella propria lingua, alle quali, naturalmente, non posso rispondere. Uno mi offre un pizzico di tabacco nero e un pezzettino di carta sporca con la quale preparo una tistica sigaretta¹⁶.(1) Dopo un'ora buona di attesa passiamo tutti nella sala delle stufe, ritiriamo la nostra roba che scotta e ci rivestiamo. Controllo il contenuto della mia borsa e trovo che il portafogli e il portasigarette di cuoio sono tutti raggrinziti e non servono più a niente. Accompagnato all'ospedale vi giungo alle 12,30. Il rancio è stato già distribuito e mi tocca digiunare fino a sera quando distribuiscono il solito brodo con qualche fettina di patate . La baracca è fredda ed accoglie ufficiali e soldati senza alcuna distinzione. Un soldato funziona da capo baracca e mi dicono che spadroneggia su tutti e che è un elemento di fiducia dei tedeschi dal quale bisogna guardarsi. Anche il rancio, dicono, lascia molto a desiderare. Tutto quindi va per il peggio.

5 dicembre 1944.

Visita dello specialista Professor Masic, il quale dice che occorre una radiografia in base alla quale deciderà sul da farsi. Passo una notte insonne pensando ai miei.

6 dicembre 1944.

Un tenente colonnello è trovato morto nel suo giaciglio. Ricevo finalmente due cartoline da casa e mi sembra di rinascere a nuova vita. Una di esse è di Maria che risponde ad una mia del maggio scorso. Mi dice che quanto in essa le dicevo l'ha resa felice. Sono tanto contento. Forse, senza volerlo, trovai le espressioni giuste per far comprendere a lei e a tutti gli altri di famiglia tutta la portata dell'affetto mio , che non ha mai avuto limiti per loro e che, appunto perchè tale, non mi è stato mai possibile dimostrare palesemente.

9 dicembre 1944.

Il Professor Masic, dopo avermi visitato, mi invita nella sua cameretta e mi offre una tazza di latte caldo con qualche biscotto. Mi incoraggia e mi fa balenare la speranza che non sarà necessario l'atto operatorio. Congedandomi, mi consegna un barattolo colmo di minestra di miglio perchè la mangi tutta¹⁷ . Il freddo è intenso.

¹⁶E' una scena solo apparentemente insignificante. Tra uomini che non si conoscono, che parlano lingue diverse , uniti dalla comune tragedia, nasce spontaneo un gratificante, commovente senso di umana solidarietà.

¹⁷Così ebbe inizio un provvidenziale rapporto di fraterna solidarietà. Per chi leggerà questo racconto fino in fondo aggiungerò in fondo al capitolo alcune notizie che possono

12 dicembre 1944

Radiografia

14 dicembre 1944

Il professor Masic mi dichiara essere necessario l'intervento chirurgico e nello stesso tempo si adopera perchè mi siano praticate delle iniezioni ricostituenti.

20 dicembre 1944

Il male si è aggravato e il professore, che fino a oggi ha esitato a causa delle mie deplorable condizioni fisiche, decide di operarmi domani. Vengo traslocato nella baracca numero 11 e sistemato in una cameretta dove trovo altri due ufficiali che attendono anch'essi di essere operati. Tra questi il capitano medico Reale di Napoli. Non più castelli con triplici ordini di giacigli, ma una brandina di legno con il solito pagliericcio di trucioli di legno mi accoglie.

21 dicembre 1944 - ore 14,30

Un infermiere viene e mi pratica un'iniezione facendomi subito prendere posto su una barella. Vengo così trasportato nella baracca centrale e introdotto in sala operatoria. Disteso ed assicurato ad un tavolo a mezzo di cinghie che immobilizzano le mie braccia e le mie gambe, vengo narcotizzato. Mi sveglio alle ore 21,30. "Tutto bene" mi dice il capitano medico Reale che è rimasto accanto al mio lettuccio a sorvegliarmi. Mi addormento ancora ma, questa volta, di sonno naturale.

22 dicembre 1944

Mi sveglio, mi sento bene, non avverto alcun dolore e solamente la testa fasciata mi ricorda che ho subito un'operazione che il dottor Reale mi spiega è consistita nello scoprire l'osso mastoide e nello scalpellarlo per liberarlo dalla parte che era stata corrosa dall'infezione. Una sorpresa mi attende. Sul tavolinetto, che trovasi accanto al mio letto, vi sono dei viveri: pane biscottato ed alcuni cartocchetti contenenti pasta, riso, frutta secca e tabacco. Mi dicono che è roba mia e mi spiegano che il tutto proviene dai pacchi non potuti distribuire ai destinatari perchè morti e il cui contenuto è stato assegnato all'ospedale per gli ammalati. Il tenente medico italiano che passa la visita mattutina agli infermi, mi trova che sto fumando beatamente una sigaretta confezionatami senza risparmio e mi riprende dicendo che è una pazzia fumare dopo quella specie di operazione subita. Non comprendo il perchè e continuo a fumare. Per iniziativa del capitano Reale, riuniamo la pasta, il riso e le altre cosucce, per farne, lui dice, un pranzetto coi fiocchi in occasione del prossimo Natale e lui stesso si impegna a prepararlo.

24 e 25 dicembre 1944.

E' questo il secondo Natale che passo lontano dai miei. Mi sento alquanto sollevato essendo scomparsa la preoccupazione per il male all'orecchio, ma l'animo mio è pieno di tristezza infinita. Il professor Masic, che è venuto a trovarmi, trova che la ferita va benone, si congratula con me e asserisce che la mia deve essere una costituzione più che sana, e che devo avere una riserva inesauribile di energie. Mancano i materiali sterili per le medicature, ma egli ne ha racimolati un poco e di nascosto presso l'infermeria francese e

meglio delineare la nobile figura di quest'uomo che mio padre ebbe la fortuna di incontrare al momento giusto, quando aveva un disperato bisogno di aiuto.

mi dice che li terrà da parte per me. Aggiunge che in seguito dovremo accontentarci della carta igienica per proteggere la ferita ma che tutto andrà ugualmente bene. Lo ringrazio commosso e sento della vera ammirazione per quest'uomo, per questo straniero, che, strappato alla sua terra e alla sua famiglia dagli Italiani, dimostra tanta umana considerazione per un italiano. Il capitano Reale lo invita a trascorrere con noi la ricorrenza del nostro Natale. Accetta e la sua compagnia, i suoi scherzi, i giochi di prestigio che fa con le carte, ci tengono distratti e quasi contenti. Fa molto freddo e siamo costretti a stare a letto col cappotto.

1° gennaio dell'anno 1945.

Lo festeggiamo consumando la sera un risotto preparato dal capitano Reale.

2 gennaio 1945.

Nuovo tremendo bombardamento aereo di Norimberga al quale, questa volta, non posso assistere ma che seguo nelle sue diverse fasi, ascoltando il fruscio delle bombe cadenti e le loro tremende deflagrazioni che fanno tremare la terra e con essa le baracche. Il capo baracca, un soldato molto diverso dall'altro, ancora molto rispettoso e deferente verso gli ufficiali, adducendo il motivo dell'operazione da me subita, ottiene un supplemento di carbone per la stufa della cameretta dove mi trovo. Possiamo così accendere questa stufa anche al mattino per un paio di ore. Ci comunica che il bombardamento ha avuto esiti paurosi e si parla di 20.000 morti e 200.000 senza tetto. Le cose, ci dice, vanno molto male per i tedeschi e questa notizia, naturalmente, ci conforta, facendoci vedere il principio della fine della nostra tortura. Passo le mie giornate a letto, conversando con i miei due compagni e leggendo il Vangelo prestatomi dal Cappellano Militare francese che si occupa anche di noi Italiani. Il Professor Masic viene quasi ogni giorno a trovarci, mi porta sempre un barattolo del suo miglio lessato che aggiungo alla brodaglia tedesca che risulta così un po' più nutriente. Malgrado questo, il mio stato di denutrizione è sempre spaventoso. La ferita va bene e tende a cicatrizzarsi.

15 gennaio 1945.

Il tenente medico, addetto alla nostra baracca, ci comunica che, fra qualche giorno, il maggiore medico tedesco, direttore dell'ospedale, passerà una visita di controllo per decidere quali ammalati dovranno essere sgomberati su ospedali italiani. Gli riferisco che sono già in nota per essere rimpatriato e mi raccomando a lui. Un barlume di speranza si accende nel mio animo.

30 gennaio 1945.

Visita del maggiore tedesco. Sia io che gli altri due miei compagni siamo compresi nell'elenco degli infermi inabili. Si partirà, dicono, domani o dopodomani per l'Italia. Sarà mai vero? Ho paura ad abbandonarmi a questo pensiero.

2 febbraio 1945.

Gli ammalati destinati ad essere sgomberati sono tutti riuniti in un grande camerone della stessa baracca n° XI. Io ed i miei compagni dobbiamo pertanto abbandonare la nostra cameretta e lo facciamo con vero rincrescimento. Nel nuovo locale, siamo letteralmente stipati e vengo ancora a trovarmi in quella promiscuità ibrida di persone che mi fa tanto soffrire e alla quale non ho potuto abituarmi.

14 febbraio 1945.

Ore 15,45. Dopo interminabili giornate trascorse tra ansia, speranze e timori, siamo improvvisamente chiamati fuori della baracca e ci distribuiscono i cartelli diagnostici. Si partirà presto, ci dicono. Momenti di grande generale tripudio, poi calma. Il Professore Masic viene a trovarmi, conferma la nostra prossima partenza e mi pratica una medicazione che potrà durare qualche giorno. La ferita si è quasi del tutto rimarginata. Lo saluto e lo ringrazio commosso.

15 febbraio 1945.

Siamo avvisati di tenere pronto il bagaglio per le 8,30. Ho già preavvisato i miei del nostro probabile trasferimento e scrivo loro altra cartolina comunicando partenza nella lusinga che ricevano tali notizie e si consolino¹⁸.

16 febbraio 1945.

Rivista e deposito del bagaglio. Notte insonne.

17 febbraio 1945.

Ore 5 sveglia, ore 8 rivista alla persona, ore 11 si aprono i cancelli e ci si avvia, incolonnati e scortati, ad una stazione secondaria di Norimberga dove troviamo un treno ospedale italiano (preda dei tedeschi) che è servito da personale tedesco e sul quale, alle ore 12, siamo tutti sistemati. Le ore passano ma non si parte. Viene e passa la notte e siamo sempre fermi. Passa l'intera giornata del 18, viene e passa la notte del 19 ed alle ore 9 di tale giorno ci si ordina di scendere dal treno. Alle 11 mi ritrovo nella baracca che ci ha visto partire e sul mio giaciglio. Superiori necessità, impreviste circostanze, sopravvenuti impedimenti o atroce beffa? Cosa veramente strana, il tutto mi ha lasciato indifferente.

20 e 21 febbraio 1945.

Nuovi massicci bombardamenti dei dintorni di Norimberga.

23 febbraio 1945.

Sappiamo che i tedeschi sono impegnati a far fronte ad una grande offensiva degli Anglo-Americani. Questa penso sia la ragione della nostra mancata partenza. Bisognerà aspettare la fine della guerra e chissà quando questa fine verrà. Le mie giornate trascorrono sempre uguali. Non posso dire siano più tristi, perchè ormai la tristezza ha raggiunto il suo limite massimo. Il Professor Masic ritorna a visitarmi e, scherzando, cerca di addolcire la delusione per la mancata partenza per l'Italia. Le cose, dice, vanno molto male per i tedeschi e fra non molto tutto sarà finito. Voglia Dio che le sue parole si avverino.

26 febbraio 1945.

Vengo a conoscere che, in una baracchetta situata nei pressi delle cucine, hanno improvvisato una chiesetta. Vado a vedere. Un tavolino sul quale il cappellano militare francese sistema gli arredi sacri e, fermata ad una parete, una piccola immagine della Madonna Immacolata, sulla quale si fermano i miei occhi e che desta in me una profonda commozione. Assisterò tutte le mattine alla messa e alla sera verrò qui a recitare la

¹⁸Questa cartolina non arrivò mai a Barletta. L'ultima comunicazione pervenuta alla famiglia reca la data del 20/1/45.

preghiera dell'assente per i suoi cari. Rientrando, guardo attraverso i vetri di un'altra baracchetta vicina e vedo quattro piedi nudi. Guardo meglio. Appartengono a due corpi umani avvolti in fogli di carta da imballo. Sono due morti. Mi ritraggo impressionato. Mi dicono poi che quella è la camera mortuaria che si popola ogni mattina di qualcuno di noi e che viene sgomberata la sera, quando i corpi sono condotti su di un carretto al cimitero. Viene abolita la distribuzione della marmellata. Neve, gelo, umidità e ...fame.

13 marzo 1945.

La neve è caduta fino a ieri. Oggi rivedo un po' di sole. Il Professor Masic mi toglie la fasciatura ed applica sulla ferita un pezzetto di garza con cerotto. Mi dice che, fra una settimana, tutto sarà a posto. Il rancio della sera viene ridotto a metà. Dai miei nessuna notizia.

15 marzo 1945.

Abolita distribuzione dello zucchero.

19 marzo 1945.

Ridotta di un terzo la razione di pane.

20 marzo 1945.

Dal capitano medico, direttore del reparto ammalati italiani, ricevo una giubba in sostituzione della mia ridotta a brandelli. Era contenuta in un pacco vestiario diretto ad un tenente colonnello deceduto. E' un tantino corta per me ma va sempre meglio di prima.

Nel gennaio del 1963 (mio padre era da poco scomparso) il Prof. Matitch (o Masic) scrisse da Parigi e da quel momento cominció, tra noi, uno scambio di lettere del quale rendo testimonianza con la fig.17 nella quale è riprodotto quanto mi scrisse nel febbraio 1963. Nella stessa pagina è contenuta anche la copia di una sorta di "credenziale" (fig. 18) che mi aveva precedentemente inviata, non sapendo che io lo conoscevo bene attraverso il racconto che mio padre mi aveva lasciato nel suo diario.

5 - L' INIZIO DELLA FINE .

25 marzo 1945.

Le notizie che corrono sull'esito della guerra sono confortanti per noi. I tedeschi, dicono, non ce la fanno più a resistere e si ritirano continuamente. Mancano i viveri ed anche la popolazione civile soffre la fame. Si torna a parlare di rimpatrio imminente per noi. Ho l'impressione che siamo al principio della fine delle nostre torture, che la guerra stia effettivamente per concludersi e trovo in questo fatto la spiegazione delle riduzioni apportate alle nostre misere competenze e di un certo rilassamento del modo di condursi dei nostri carcerieri

29 marzo 1945.

Viene effettuata un'altra distribuzione di pacchi viveri che erano destinati ai nostri compagni deceduti. E così, ancora una volta, i morti vengono in aiuto dei vivi.

1° aprile 1945 Pasqua.

La tristezza che comporta questo giorno, viene, in parte, attenuata da un fatto singolare e significativo. Il direttore del nostro reparto è venuto, non so come, in possesso di alcuni giornali tedeschi, dai quali apprendiamo che la sorte di questi è ormai segnata e che gli inglesi, gli americani e i russi sono ormai padroni della situazione ed avanzano celermente in territorio tedesco. La mia mente mi consiglia di non illudermi, ma il mio cuore non può fare a meno di partecipare alla gioia che ha invaso tutti.

4 aprile 1945.

Il campo di prigionieri di Nurnberg-Langwasser viene sgombrato e le diverse migliaia di prigionieri ed internati che lo occupavano sono avviati altrove a piedi. L'ospedale, per il momento, non si muove. Penso con terrore ad un trasferimento che non potrei affrontare per l'estremo stato di debolezza in cui mi trovo e compiango sinceramente i compagni di sventura sui quali, forse, alla vigilia della liberazione si è abbattuta la calamità delle marce estenuanti che non tutti potranno sopportare.

5 aprile 1945.

Nuovo poderoso bombardamento aereo dei dintorni di Norimberga.

6 aprile 1945.

Siamo senza acqua e senza pane.

8 aprile 1945.

L'acqua affluisce nuovamente ai rubinetti e ci danno 100 grammi di pane avvertendoci che questa sarà la nostra razione giornaliera.

10 aprile 1945.

Nell'ambito dell'ospedale si è sviluppato il tifo petecchiale e veniamo tutti sottoposti a disinfestazione, tosatura ed iniezioni. Siamo costernati. Norimberga viene ancora bombardata dall'aria ed il suo cielo è tutto una nube di fumo e polvere. Di nuovo niente acqua e niente pane.

11 aprile 1945.

Altro massiccio bombardamento di Norimberga. Il rancio è stato da tempo ridotto e viviamo di niente, sorretti solo dalla speranza della fine che ormai sentiamo essere prossima, dalla volontà di resistere per vederla questa fine, tanto desiderata.

15 aprile 1945.

Rivediamo l'acqua e ci distribuiscono qualche patata in luogo del pane. Questa mattina siamo svegliati dal cannone che ha tuonato per diverse ore, continuamente. Siamo dunque veramente alla fine, ma questa di che genere sarà? Ecco la nuova tormentosa domanda che mi rivolgo ed alla quale, ignaro come sono su come sono andate veramente le cose per noi italiani, non riesco a dare risposta. Da prigionieri dei tedeschi diventeremo forse prigionieri degli inglesi, degli americani o dei russi? Nelle ore pomeridiane, dai reticolati che cingono il nostro reparto, assisto ad una sfilata di prigionieri, interminabile, lungo la strada che passa vicino all'ospedale e che non so dove conduca. Devono essere migliaia che si trascinano i loro cenci e i loro fardelli e che portano altrove le loro speranze e i loro timori. Ringrazio in cuor mio la mia otite, l'operazione subita e la conseguente permanenza in questo ospedale. Senza di esse avrei potuto essere uno tra di loro ed anche non essere più tra i vivi¹⁹.

¹⁹Mi torna ora in mente quanto scrissi a pag. 33 del mio saggio più volte citato. In tutta questa tragedia è sempre misteriosamente presente un aiuto, una volontà imperscrutabile e forte che interviene al momento giusto, come quando gli fu evitata, perchè deportato dai tedeschi, l'estrema onta dell' "ordine di cattura" deciso per lui, cui certo non sarebbe sopravvissuto. Tale infame decisione era nata dalla rabbiosa vendetta, di chi, molto in alto, non sopportava l'inevitabile confronto. Il lettore non si meravigli di questa affermazione. Ancora oggi non si è spenta la volontà di soffocare il luminoso episodio della resistenza del Presidio Militare di Barletta

6 - ARRIVANO I LIBERATORI .

16 aprile 1945.

Ore 7,45. La terra trema tutta. segue una fortissima lacerante detonazione. I vetri della nostra baracca vanno in frantumi e una parete di essa è mezza divelta. Altre simili scosse e deflagrazioni si susseguono fino alle 15. I tedeschi hanno fatto saltare le riserve di munizioni delle batterie contraeree e distrutto magazzini e depositi. Una grande attività regna in tutta la zona dell'ospedale. Vengono puliti i tetti delle baracche per mettere in maggiore evidenza le croci rosse, vengono esposti bandiere e distintivi della Croce Rossa e, nei piazzali, vengono distesi dei teloni per indicare che la zona è occupata da un ospedale. Gli ufficiali tedeschi sono scomparsi. E' rimasto un maresciallo con una ventina di soldati che predispongono tutto meticolosamente. Li osservo e mi sembra di leggere nei loro volti una certa soddisfazione. Alle ore 15 sappiamo che gli americani sono a Norimberga e che il nostro campo è circondato dalle loro batterie. Poco dopo infatti queste cominciano a sparare non so contro quali obiettivi ed il nostro cielo è percorso dai sibili dei proiettili. Ci fanno sgomberare le baracche e ci sistemano in camminamenti coperti, scavati nella terra, avvertendoci essere pericoloso sostare all'aperto. Siamo completamente digiuni. A sera il cappellano francese viene nel nostro camminamento e reca rotoli di ostie e delle bottiglie di vino destinato alla celebrazione delle messe. Mangiamo le ostie e beviamo il vino sentendoci riconfortati. Il fuoco di artiglieria dura tutta la notte. Avvertiamo che una batteria tedesca risponde al fuoco. Diversi shrapnells scoppiano sul nostro campo. Un tenente medico italiano è ferito, due ufficiali serbi restano uccisi.

17 aprile 1945.

Dalle ore 5 i cannoni tacciono. Alle 6,30 aerei americani sorvolano a bassa quota la zona, lanciando bombe e mitragliando una località poco lontana dal nostro campo. Un cannone antiaereo tedesco risponde con qualche colpo. Gli aerei ritornano, bombardano e mitragliano di nuovo ed il cannone tedesco risponde ancora. Il carosello degli aerei dura una buona mezz'ora ed alla fine il cannone tace. Un po' più tardi un solo aereo sorvola e si trattiene sulla località dalla quale non perviene alcuna reazione. Sappiamo che una batteria antiaerea tedesca, decimata e ridotta agli estremi dai precedenti bombardamenti e dalle artiglierie americane, ha resistito e fatto fuoco fino a quando l'ultimo soldato è stato in grado di far funzionare l'ultimo cannone rimasto²⁰. Verso le ore 8 si sparge la voce che gli Americani faranno presto il loro ingresso nel campo ed alle ore 8,30 due mastodontici carri armati si presentano ai reticolati abbattendoli. Tutti sono fuori dalle baracche e dai camminamenti. Grida di gioia e sventolio di fazzoletti e di berretti accolgono i due mezzi corazzati che sostano al centro del campo circondati dalla massa dei prigionieri. Assisto, isolato, a questa scena di tripudio, che mi lascia del tutto indifferente e mi meraviglio con me stesso di questo fenomeno e dello stato d'animo mio diventato ormai insensibile a tutto. I carri armati procedono oltre abbattendo altri reticolati e, poco dopo, giunge un automezzo con alcuni soldati e ufficiali americani che si intrattengono con i direttori dei diversi reparti dell'ospedale ai quali danno disposizioni nei nostri riguardi per le quali siamo obbligati a rimanere ai nostri posti. La guardia tedesca viene disarmata e riunita in apposito locale dal quale non potrà muoversi. Viene trattata molto bene. Riceve abbondante scatolame e sigarette. Partiti gli americani i magazzini tedeschi vengono presi

²⁰Sono le parole del vecchio soldato che sente il bisogno di tributare un riconoscimento al valore di un altro soldato, anche se nemico.

d'assalto dalla massa dei ricoverati e sono letteralmente ripuliti di ogni cosa. Pur giustificandola, la scena mi disgusta. Rientrato in camerata constato che parecchi colleghi hanno preso parte al saccheggio e mi vergogno per loro. Alle ore 15, riprende il fuoco di artiglieria degli americani. I proiettili sibilano bassi sulle nostre teste. Alcuni scoppiano nel campo. Pare che non abbiano fatto vittime, ma successive notizie danno 28 morti nel reparto russo. Anche oggi digiuno. Rosicchio qualche pezzetto di pane biscottato del quale dispongo ancora, per la mia previdenza. L'artiglieria tuona durante tutta la notte. Nessuna reazione da parte tedesca e perciò mi domando contro chi o che cosa si accanisca tanto. Trascorro la notte nel camminamento avvolto nella mia coperta, con sulle ginocchia il sacchetto con quanto mi resta del pane biscottato: 300 grammi forse. La fame è insopportabile e la tentazione di divorarlo tutto è forte. Resisto, pensando che altri giorni di completo digiuno mi attendono.

18 aprile 1945.

Giornata tranquilla. Ancora niente da mangiare e da bere. Un colonnello degli Alpini che nel saccheggio dei magazzini tedeschi ha potuto impossessarsi di una grossa latta contenente cacao, me ne offre un buon pugno con dell'acqua torbida trovata chissà dove. Mescolo il pane biscottato l'acqua ed il cacao ed ingoio tutto. E' un intruglio amaro, quasi disgustoso, ma che va ugualmente giù nello stomaco come la più deliziosa delle vivande. Sull'imbrunire riprende il fuoco di artiglieria che va avanti tutta la notte.

19 aprile 1945.

Dalle 7,20 alle 8,00 il fuoco di artiglieria diventa tambureggiante. Saranno forse cento cannoni che sparano e sparano senza sosta in direzione di Norimberga. Cessato il fuoco, apprendiamo che, contrariamente a quanto ci avevano detto, gli americani non sono ancora entrati in città, dove sembra ci sia ancora qualche reparto tedesco. Ci dicono pure che, non appena presa la città, ci faranno rimpatriare. Presto fede a tale notizia, dato che ci troviamo nelle immediate retrovie e saremmo di disturbo. Veniamo a conoscere che nel campo occupato dai francesi, esiste una vasca con dell'acqua. Andiamo a vedere. E' una specie di piscina e l'acqua, all'apparenza, sembra pulita. Ne attingiamo e aiutandoci a vicenda ci laviamo, dopo diversi giorni, la faccia e le mani. Come previsto niente viveri anche oggi. Preparo e divoro la zuppa di pane biscottato e cacao. Ormai non mi resta più nulla.

20 aprile 1945.

Quiete e tranquillità assoluta attorno a noi.

Ancora digiuno completo. Verso sera corre la voce che gli americani hanno finalmente occupato Norimberga e che da domani cominceranno ad assisterci con viveri ed acqua.

21 aprile 1945.

Giungono all'ospedale autocarri e autobotti ed apprendiamo che si sta costituendo un deposito viveri per noi. Alle 12 riceviamo la prima razione di viveri americana. E' costituita da scatole di minestra già confezionata a base di pasta, legumi, carne e generi di conforto quali: latte evaporato, caffè, zucchero, cacao, caramelle, biscotti, sigarette, cerini. E' questa, ci dicono, la razione giornaliera del soldato americano. Penso ai 150 grammi di pasta asciutta, al brodo con carne ed alla pagnotta del nostro soldato. Il mio pensiero corre a casa e decido di mettere da parte i generi di conforto da presentare come regalo ai miei il giorno che potrò riabbracciarli. Il capitano medico Todoroff Todor, assume la direzione effettiva del reparto dell'ospedale dove ci troviamo. Ci comunica che siamo liberi di muoverci entro la zona delimitata dai posti di sorveglianza americani che, d'altra parte,

non si opporranno a lasciarci andare anche oltre. Ha installato nel suo ufficio una radio tedesca e potremo così ascoltare notizie e comunicati dall'Italia.

maggio 1945.

Passo le mie giornate al sole e intraprendo passeggiate sempre più lunghe di mano in mano che vado riprendendo le mie forze. Nei boschi circostanti, si incontrano spesso ragazze tedesche che chiedono viveri e che concedono favori in cambio di essi. Conosco molto bene cosa significhi aver fame e mi fanno molta pena. Nonostante l'abbondanza di cibo ho sempre appetito. Ho l'impressione di non aver mai mangiato a sufficienza in vita mia e che niente potrà essere più sufficiente per me. I ricoverati Americani, Francesi e Belgi hanno sgomberato l'ospedale e sono stati rimpatriati. Si dice che i nostri liberatori, nelle loro previsioni, non hanno tenuto conto di noi, perchè, in base alle dichiarazioni tedesche, noi eravamo dei civili liberi lavoratori²¹. Un certo senso di avvilito riaffiora nell'animo di tutti con la constatazione che dobbiamo ancora considerarci figli di nessuno. E' possibile mai che il nostro governo, da chiunque sia retto, non sia stato informato delle nostre reali condizioni e continui ad ignorarci? Preghiamo il nostro direttore di muoversi e perorare la nostra causa. Ottenuta l'autorizzazione di recarsi a Norimberga, il Capitano Todoroff si presenta al Comando e alla Croce Rossa americana e, al suo ritorno, ci comunica che il nostro rimpatrio è subordinato al ripristino delle ferrovie e all'interessamento del nostro governo con il quale gli americani mantengono continuo contatto. La nostra ansia si acqueta.

12 maggio 1945.

Ultima distribuzione di viveri in scatola. Da domani funzioneranno le cucine e saranno confezionati ranci regolari, abbondanti e sostanziosi. Continuerà la distribuzione giornaliera dei viveri di conforto. Dopo un mese, rivediamo il pane tedesco, di segale, da me ugualmente bene accolto. Rivolgiamo premure al comando americano per il servizio postale. Ci viene comunicato che nulla verrà fatto in proposito, essendo imminente il nostro rimpatrio.

16 maggio 1945.

Riceviamo la visita del Nunzio Apostolico che ci parla ed incoraggia. Gli consegnamo appunti per notizie da far pervenire ai nostri. Da tanto tempo non so nulla dei miei ed ora, che siamo alla fine, la mia ansia per loro si è ingigantita.

2 giugno 1945.

²¹dall' articolo: "" Quei 'no' che costarono la libertà"" di Lino Monchieri sul "Giornale di Brescia" del settembre 1997:

"Prima a Klessheim, presso Salisburgo, il 24 aprile 1944, poi a Rastenburg, il 20 luglio 1944, Hitler impose a Mussolini di sottoscrivere un "atto di cessione" degli Imi in forza del quale venivano dichiarati - per mezzo di un passaggio obbligato - "lavoratori civili", da impiegare nella produzione bellica a beneficio del Reich. Così, a partire dall'agosto-settembre 1944 gli "schiavi di Hitler" furono ceduti alla Ot (la paramilitare *Organisation Todt*) al Daf (il fronte tedesco del lavoro coatto), alle *Firmen* (le imprese appaltatrici per conto del Reich) fino al termine del conflitto e alla liberazione.

Sono trasferito nella baracca n° 4, nella quale vengono riuniti i ricoverati che, non avendo più bisogno di cure, possono esser sgomberati con automezzi. Saranno i primi a partire, dicono. Per i rimanenti si dovrà attendere la disponibilità di qualche treno ospedale.

22 giugno 1945.

Noi della baracca n° 4 abbiamo l'ordine e ci trasferiamo al campo di Fischbach, luogo di riunione del primo scaglione di rimpatrianti. Una vera babilonia questo nuovo campo. Vi si trovano: ufficiali, militari di truppa, internati civili e molte donne, anch'esse internate. Vi regna una confusione da fiera e un'allegria smodata. Vi è stata oggi una festicciola per il matrimonio tra un soldato italiano ed una tedesca. Siamo avvertiti di tenerci pronti a partire al primo avviso. Non so proprio cosa sia avvenuto in me. Anche questo avviso mi lascia del tutto indifferente, tra il tripudio generale. Avverto anzi un vago senso di timore che aumenta ogni qual volta il pensiero corre a casa. Cosa ne è dei miei? Hanno potuto sopportare tutti la tempesta che si è abbattuta su di noi? Li troverò tutti? In quali condizioni li troverò? Ecco le domande che mi rivolgo e che restano senza risposta.

25 giugno 1945.

Viene consacrata una chiesetta costruita dai nostri soldati e dedicata alla Madonna della Strada. Messa, confessione e comunione. Si partirà domani in autocarri per Mittenvald a 26 km da Innsbruck. Preparo il mio bagaglio abbandonando tutto ciò che ormai non mi occorre più, anche per dar posto conveniente ai generi di conforto che risparmio giornalmente per farne regalo ai miei.

7 - IL RITORNO IN ITALIA - FINALMENTE A CASA.

Come ho già annotato in precedenza, le lettere di mio padre giungevano a noi, con un ritardo di molti mesi. Per questo non ci rassicuravano, nè rendevano più serena la nostra attesa. Poi, finalmente, domenica 1° luglio 1945, avemmo le prime notizie certe e recenti da un mio compagno di liceo, Vincenzo Dicuonzo, anch'egli reduce dalla prigionia in Germania, che, in quella data, tornò a casa, a Barletta. Egli aveva incontrato mio padre a Norimberga pochi giorni prima. Ora, Vincenzo è un docente emerito dell'Università di Roma. Di recente mi ha scritto, rievocando in una lettera con sorprendente chiarezza di ricordi, degna delle sue geniali capacità intellettive, quegli eventi: "*... avevo visto per l'ultima volta in Germania tuo padre nel campo di Langwasser, alla periferia di Norimberga, il 21 giugno '45, tre giorni prima di iniziare il viaggio di rimpatrio. Nel mese (dal 24 maggio al 24 giugno '45) trascorso a Norimberga, ebbi occasione di incontrare diverse volte tuo padre e sempre, nel suo sguardo, notavo dignità e serenità ... Aggiungo che egli mi trattava come un figlio.*"

26 giugno 1945.

Sveglia alle ore 5 e pronti a partire alle 6. Gli autocarri tardano. Finalmente giungono e vengono presi d'assalto. Riesco a sistemarmi alla meglio su uno di essi in piedi e con le gambe incastrate fra i bagagli. Partenza alle 11. Arrivo a Mittenvald alle 18. Ci accantoniamo nella scuola alpinistica tedesca. Nessuno ci attende e nulla sappiamo sul proseguimento del viaggio. Come un branco di pecore abbandonate dal pastore trascorriamo la notte sul 27, il giorno 27, la notte sul 28 e il mattino del 28 nella caserma tedesca, in attesa che qualcuno si ricordi di noi e finalmente alle ore 15 del 28, giunge una colonna di autocarri americani sui quali ci precipitiamo. Si parte alle 15,45 e giungiamo a Innsbruck alle ore 18. Stento molto a trascinarci con il mio bagaglio fino alla stazione, dove prendiamo posto su di un treno che ci porta a Bolzano, dove giungiamo alle ore 9,40 del giorno 29. Siamo ricevuti dalla Croce Rossa. Una dama mi si avvicina, mi dà il benvenuto in patria e mi dice che sono il primo colonnello rimpatriato. Deve però aver letto sul mio volto qualcosa che non va perchè mi chiede la ragione della mia tristezza. Rispondo che la mia famiglia si trova in Puglia, che da tempo non so nulla dei miei e che sono oppresso dal timore di trovare chissà cosa. Con fare materno mi esorta a stare tranquillo e allegro. Nulla di male, dice, è accaduto laggiù. Le sue assicurazioni mi sollevano alquanto. Vedo intanto passare gli ufficiali tedeschi, nelle loro linde uniformi e le esprimo la mia meraviglia. Stanno meglio e sono più rispettati di noi, afferma la dama. Comprendo tutto l'amaro significato di queste sue parole. Veniamo rifocillati e accantonati in un edificio già adibito ad ospedale. Gli ufficiali in camere con letti. Si ripartirà domani.

30 giugno 1945.

Tumulto per prendere posto sugli autocarri. Nessuno vuole rinunciare alla partenza, attendere ancora un giorno e, di conseguenza, essi alla fine vengono a risultare paurosamente sovraccarichi. Si parte alle 6,45 diretti a Modena. Mi trovo compresso da tutte le parti da uomini e bagagli. La strada è un susseguirsi di curve e questi americani corrono troppo. Verso le 10 attraversiamo un villaggio e da tutti quei mucchi di persone si levano canti e grida. Ad un tratto, non so per quale motivo, un autocarro che precede quello su cui mi trovo, imboccando una curva in un piazzale, sbanda e si ferma con grande stridio di freni. Tre uomini che erano appollaiati sulla cabina del conducente, schizzano via andando a finire per terra. Uno muore sul colpo, gli altri due rimangono feriti. Tutta la colonna si ferma e restiamo lì circa tre ore. Finalmente la marcia riprende e giungiamo a Modena alle 17. Ci conducono a Palazzo Ducale, già sede dell'Accademia

Militare, dove subiamo una visita medica e facciamo una buona doccia ristoratrice. Gli ufficiali, sono poi chiamati a prendere parte alla mensa allestita dalla Commissione Pontificia di assistenza ed a tutti vengono distribuiti pacchetti con pane ed altre cose da mangiare. Passo una notte insonne sdraiato per terra sulla mia coperta, sotto il porticato del primo piano, lungo il quale tante volte avevo passeggiato da allievo, negli anni dal 1907 al 1909.

1° luglio 1945.

Qui a Modena esiste una certa organizzazione che non dà risultati del tutto positivi esclusivamente per la indisciplina dei rimpatrianti ossessionati tutti dal desiderio di essere a casa e timorosi di essere posposti ad altri. Le cose, ad ogni modo, vanno un po' meglio. Siamo riuniti e divisi in gruppi ad ognuno dei quali corrisponderà un autocarro. Questi vengono fatti entrare nel cortile e disposti di fronte a ciascun gruppo, ma quando si sarebbe dovuto procedere ad occuparli ordinatamente, tutti si precipitano verso di essi e ne nasce la solita inutile confusione. Giungiamo a Bologna alle ore 16. Dobbiamo fare un lungo tratto a piedi per raggiungere la stazione ferroviaria, dove attende una tradotta, ed io peno molto a camminare. Un giovanotto si avvicina e mi offre il suo aiuto. Lo ringrazio con riconoscenza e finalmente raggiungo il treno quando tutti gli altri si sono già sistemati. Alle 18,45 si parte. Passo la notte senza dormire a cavalcioni del mio bagaglio.

2 luglio 1945.

La tradotta continua la sua lentissima marcia. Osservo lungo il percorso, le distruzioni causate dai bombardamenti. Francavilla a Mare, la bella e ridente cittadina che mi aveva visto passare prigioniero il 18 settembre 1943, non esiste più. E' stata letteralmente rasa al suolo. La tradotta è andata intanto man mano vuotandosi e sono rimasto solo nel mio vagone.

3 luglio 1945, ore 2.

Siamo a Foggia. Sale un brigadiere dei Carabinieri che mi dice essere diretto a Barletta e che impiegheremo dalle quattro alle cinque ore per giungervi. Dopo diverse notti insonni i miei occhi non vogliono rimanere più aperti. Dico al sottufficiale chi sono, che devo scendere anch'io a Barletta e lo prego di svegliarmi nel caso il sonno mi vincesse. Mi assopisco. A Trinitapoli sono completamente sveglio. Margherita di Savoia, Barletta. Sono le ore 6. Il brigadiere mi aiuta a portare il bagaglio fino al portone di casa. Qui incontro Carmela, una vicina di casa, che mi riconosce e mi abbraccia. Busso i miei tre soliti forti colpi al portone. Si affaccia, al primo piano, la Signora Canfora che, anch'essa, mi riconosce subito, apre ed a gran voce chiama mia moglie avvertendola che sono arrivato. Salgo le scale e sono alla porta di casa.....Mi rifugio fra le braccia dei miei cari Finalmente...dopo 22 mesi. 12 settembre 1943 - 3 luglio 1945.

8 - CONCLUSIONE : IL RICORDO DI UN NIPOTE.

Il 14 marzo 1962, nel suo testamento Francesco Grasso, mio nonno, scrisse: *"I miei funerali siano modesti come modesta è stata tutta la mia vita. Una croce, un prete ed il picchetto d'onore militare che mi compete"*.

Il 10 ottobre dello stesso anno egli morì.

Le sue disposizioni furono scrupolosamente osservate; pur nella loro laconicità esse offrono una chiara, preziosa, essenziale chiave di lettura della sua nobile e schiva personalità.

Il corteo funebre sfilava, lento, per le strade di Barletta, la città nella quale Francesco Grasso non era nato ma che amò e difese; sfilava per le strade tra l'odore aspro e inebriante del mosto che già lasciava il posto a quello verde e penetrante dei frantoi.

I soldati del picchetto d'onore che lo accompagnavano non sapevano neppure chi fosse: era loro dovere farlo. Soldati come quelli che vent'anni prima morirono su via Andria, su Via Trani e sul ponte dell'Ofanto per difendere Barletta, la città che qualcuno aveva già tradito. Duri contadini, marinai dallo sguardo limpido, strappati alle loro famiglie, attesero il nemico e morirono in una guerra che non capivano: una guerra nella quale l'alleato di ieri era improvvisamente divenuto nemico, un nemico potente, spietato e feroce.

Eppure rimasero lì, come lì rimase il loro comandante. Nè possiamo dire : *"Uomini di un tempo"*, perchè anche in quel tempo ci fu chi tradì, chi si arrese senza combattere, chi scelse la comoda fuga, impegnato - in lidi più sicuri - ad ordire oscure e infami trame, preoccupato solo del *'suo'* presente e del *'suo'* futuro.

E quelli che più si coprirono di vergogna erano già pronti a riproporsi - con la stessa sicumera e con l'identica arroganza - nella nuova Italia.

Li ritroviamo infatti ancora oggi che imperversano nei vari settori della società, aggrappati alla loro più o meno prestigiosa "poltrona", di null'altro pensosi se non di trarre da essa il massimo vantaggio personale, assolutamente ignari dei valori eterni che appartennero a quegli "Uomini diversi" che difesero Barletta. Essi, ce ne sono ancora oggi, crederanno nel dovere, nella responsabilità, nell'onore: "Uomini diversi", soldati semplici o comandanti.

Tornato a casa, Francesco Grasso, non volle mai più parlare della guerra, della sua guerra; non volle parlarne mai neppure con i suoi nipotini(**), anche se a loro sarebbe piaciuto tanto sentire raccontare di gloriose battaglie e di eroi buoni che sconfiggevano in battaglie epiche schiere di nemici. Non ne volle parlare mai, neppure durante le lunghe passeggiate con loro fino al mare: li teneva per mano e basta, come se così potesse sentirli più vicini.

E' toccato a me e a mia madre riparlare di lui e, con sbigottita incredulità, abbiamo scoperto che nelle stanze dei palazzi del potere si aggirano ancora i grigi fantasmi di quei giorni; gli stessi che allora cercarono di macchiare con il fango lo splendido - ma per loro inopportuno - *esempio* di Barletta e che oggi non vogliono che venga riscoperto

LEGIONE TERRITORIALE DEI CARABINIERI REALI BARI
GRUPPO DI BARI

N. 75/49 di prot. Segreto

Bari 14 settembre 1943

OGGETTO: Segnalazione.

AL COMANDO DELLA 7^ ARMATA	P.M. 107
AL COMANDO IX° CORPO D'ARMATA	P.M. 67
AL COMANDO TERR. DEL IX° C. D'ARMATA	BARI
AL COMANDO GENERALE DELL'ARMA CC.RR.	ROMA
AL COMANDO 3^ DIVISIONE CC.RR. "OGADEN" in	BENEVENTO
AL COMANDO 5^ BRIGATA DEI CC.RR.	NAPOLI
AL COMANDO DELLA LEGIONE CC.RR.	BARI
ALLA REGIA PREFETTURA DI	BARI
ALLA REGIA QUESTURA DI	BARI

Seguito segnalazione 75/20 di prot. segreto dodici andante recatomi pomeriggio ieri Barletta ho accertato che serata undici corrente provenienti da Andria et Corato dirigevansi quell'abitato cinque carri armati due autocarri et tre motocicli tedeschi energicamente fronteggiati nostre truppe che immobilizzavano quattro carri armati distruggendo autocarri et motocicli et catturando un carro armato efficiente et venti militari.

Reparto tedesco ripiegava ma mattina dodici seguente Presidio Barletta veniva nuovamente attaccato colonna composta sette carri armati due batterie autotrasportate quaranta autocarri carichi truppa tutti armati mitra et fucili mitragliatori. Dopo violento combattimento appoggiato da tre apparecchi bombardamento et un ricognitore tedeschi, forze avversarie impossessavansi abitato cui anche qualche civile concorreva resistenza.

Popolazione lamenta quaranta morti et numerosi feriti.

Imprecisate le perdite militari ritenute elevate. Fucilate dodici guardie municipali uno spazzino et un inserviente comune che opponevansi invasori. Danneggiati da artiglierie nemiche Casermette, Semaforo, Magazzino Portuale, Palazzo postale, Banca Italia, Edificio Set, Stazione ferroviaria parzialmente incendiata. Svaligiati diversi negozi oreficeria due negozi apparecchi radio due rivendite sali e tabacchi una farmacia.

Catturato intero nostro presidio circa duemila uomini con pressochè tutti ufficiali compreso comandante compagnia Arma avviati verso Foggia.

IL T. COLONNELLO COMANDANTE
(Luigi Geronazzo)
f.to Geronazzo

- Bibliografia -

A. Natta, "L'altra Resistenza - I militari italiani internati in Germania", 1997, Ed. G. Einaudi.

"K. G. 159670 - Dallo zaino del reduce Aniello Eco" a cura di Nicola Di Lecce, 1998 Tip. Finali, Torre del Greco.

G. Schreiber, "Deutsche Kriegsverbrechen in Italien. Täter, Opfer, Strafverfolgung" C. H. Beck, München, 1996.

M. Grasso Tarantino, "8 settembre 1943 - L'armistizio a Barletta", 1995

Atti del Convegno di studi "La memoria e la storia" Barletta, 24 aprile 1996

Col. F. Casa, "L'incubo delle altane armate", Asti.

G. Guareschi, "Diario clandestino"

G. Schreiber, "I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945. Traditi, disprezzati, dimenticati", Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, Roma, 1997.

T.Col. medico G. B. Fisichella, "L'infermeria del campo di concentramento di Czestochowa"

Relazione pubblicata sul "Quaderno n. 8" del Centro Studi sulla deportazione e l'internamento.

L. Monchieri, "Quei no che costarono la libertà", dal 'Giornale di Brescia', settembre 1997.

- Indice dei nomi -

Alvisi, capitano	pag.	39
Badoglio	"	40, 45
Balcet Carlo, tenente	"	58
Brigante, colonnello	"	42
Capone, colonnello	"	54
C., capitano	"	29
Casa Ferdinando, colonnello	"	30, 48, 58, 64, 67
Casalotti Oddo, maggiore	"	58
Coturri Renato, generale	"	41
Cubelli, colonnello	"	54
D' Avella, tenente colonnello	"	48, 50, 52
D., maggiore	"	29
De Lerma, capitano	"	39
De Logu Ivo, maggiore medico	"	58
Dicuonzo Vincenzo, professore	"	89
Ferone, generale	"	47
Fisichella G. Battista, tenente colonnello medico	"	58
G., maggiore	"	40, 46
Gilardi, generale	"	43
Graziani, maresciallo	"	40
Jon, tenente colonnello degli Alpini	"	52, 55
Lazzeri Gino, padre francescano	"	38
Masi Mario, colonnello	"	77
Mastroianni Decio, tenente colonnello medico	"	58
Matitch S. M., chirurgo	"	68,69,70,71,72,73,74,75
M., maggiore	"	43
Nicolai, tenente colonnello dell'Aeronautica	"	86
Panelli, colonnello	"	49, 50, 52, 54
Panunzio, tenente colonnello	"	50, 52
Pricolo Alfonso, maggiore farmacista	"	58
Reale, capitano medico	"	71, 72
Riva, colonnello dei Bersaglieri	"	67
Rutigliani, tenente	"	39
Santoro, colonnello	"	49, 52
Todoroff Todor, capitano medico	"	85, 86
Ubaldi, tenente colonnello	"	52, 54, 55
Vaccari, ex prefetto di Napoli	"	47

Dalla relazione sugli avvenimenti redatta dal colonnello Francesco Grasso al suo rientro in Patria e inviata al competente Ministero :

Riconosciuto all'atto della cattura come il Comandante del Presidio, responsabile degli ordini dati per la resistenza, vengo minacciato e malmenato.

Ufficiali e truppa, messi in rango, vengono, sotto la minaccia delle pistole mitragliatrici, perquisiti e depredati degli oggetti di valore in loro possesso. Apprendo in seguito che la stessa scena si svolge nelle altre caserme. Trascinato nella vettura del comandante la colonna tedesca sono da questi ancora minacciato ed affidato a scorta. Assisto poi alla ricomposizione e sfilata della colonna stessa e dei compagni di sventura fuori della città sulla Nazionale per Foggia: Osservo durante il percorso gli effetti dei colpi di cannone tirati contro la Banca d'Italia, la cupola della chiesa dei Cappuccini, l'ingresso dell'ospedale civile e vari palazzi, e conto complessivamente 10 carri armati, 6 cannoni da 88 semoventi e una cinquantina di automezzi vari. Giunto nel bosco di Incoronata (Foggia) sono sottoposto ad interrogatorio da parte di un colonnello tedesco.

Mi si fa carico :

1°) Di aver maltrattato i prigionieri tedeschi.

2°) Di aver consentito che la truppa del Presidio usasse cartucce dum-dum.

3°) Di aver continuato la resistenza dopo aver accettato la resa.

4°) Di aver rivolto le armi contro gli amici ed alleati di ieri e mi si avverte che per tutto questo sarò deferito al Tribunale di guerra perchè passibile di fucilazione.

Nego tutto protestando; e nei riguardi del punto 4° affermo di aver adempiuto il mio dovere di soldato obbedendo ad ordini ricevuti, così come, d'altra parte, mi sembrava che facessero loro verso di me.

Condotto a Foggia vengo isolato dagli altri ufficiali del mio presidio e chiuso in una camera con sentinella alla porta. Nel breve contatto avuto con questi ufficiali durante il percorso Incoronata-Foggia, mi viene riferito che i tedeschi hanno, in Barletta, fucilato per rappresaglia 12 vigili urbani e diversi militari trovati in abitazioni civili, che hanno incendiato la Stazione ferroviaria, e che nell'interrogatorio loro rivolto, hanno cercato di far passare per cartucce dum-dum quelle a mitraglia che erano in distribuzione alla truppa. Mi viene pure riferito che, durante il percorso da Barletta al bosco dell' Incoronata, gli ufficiali e i militi della batteria contraerei hanno inneggiato al "Duce" cantando "Giovinezza" vantandosi di non aver adoperato tutte le armi a loro disposizione e di aver deliberatamente sparato a vanvera contro gli aerei tedeschi.

Sempre isolato, vigilato e digiuno, trascorro i giorni 13, 14, 15 e 16 settembre nel Campo di Foggia. Il 17 sono svegliato di buon mattino e mi si concede riunirmi agli altri ufficiali, già adunati nel Campo. Siamo avvertiti che non dobbiamo considerarci prigionieri di guerra ma a disposizione del Comando Supremo tedesco."

Occorre qui ricordare, per quanto riguarda la prima accusa rivolta a mio padre, che il tenente colonnello Conte dichiarò al Tribunale Militare di Bari che egli fu liberato a Foggia perchè i prigionieri tedeschi catturati a Barletta e dei quali curò la sistemazione nel Castello, erano stati trattati con grande umanità. E' evidente la contraddizione.